



DOSSIER EUROPA

emigrazione

4/5

sommario

EISS/DCV, La scuola di servizio sociale di Freiburg im Breisgau (Livio Zancan)	3
Identità, solidarietà, servizio sociale in emigrazione: elaborati di un seminario della scuola EISS/DCV	4
Discriminazioni contro gli studenti esteri in Italia	20
Consiglio d'Europa: Résolution 85 (1976)	33
Documento conclusivo del Convegno di Parma (16.4.'77) sul diritto di voto agli emigrati	35
Asterischi	37
Le tematiche del Convegno EMIM sul rientro degli emigrati (Urbino, 20-21.4.'77)	38
Novità in libreria	39
Gast (Bruno)	40

dossier europa

emigrazione

Anno II - aprile-maggio 1977, n. 4-5

Rivista mensile di documentazione e dibattito sui problemi dell'emigrazione, a cura dei CSER (Centri Studi Emigrazione Riuniti)

Comitato promotore

CIEMM

46, rue de Montreuil - 75011 Paris

CSERPE

Oberwilerstr. 112 - 4058 Basel

LA VOCE DEGLI ITALIANI

20, Brixton Rd. - London SW9 6BU

CSER

Via Calandrelli, 11 - 00153 Roma

Gruppo di redazione

G. Baggio, L. Favero, U. Marin, A. Perotti, T. Pozzi,
GF. Rosoli, L. Taravella, G. Tassello.

Corrispondente CEE

G. Callovi

Grafica

Bruno Murer

Direttore responsabile

Luigi V. Favero

Autorizzazione del Tribunale di Roma,
n. 16.733 del 18 marzo 1977.

ABBONAMENTO

Italia L. 4.500

Estero L. 5.000

ccp. 57678005 intestato a CSER, Via Calandrelli 11
00153 Roma

PRESENTAZIONE

Dedichiamo questo numero di aprile-maggio di Dossier Europa Emigrazione alla presentazione della scuola di servizio sociale organizzata a Freiburg im Breisgau dall'EISS/DCV con il contributo del Fondo Sociale Europeo e del Governo tedesco.

Completano il numero, oltre alle solite rubriche, alcuni documenti di convegni sull'emigrazione avvenuti nel mese di aprile.



EISS-DCV

SCUOLA DI SERVIZIO SOCIALE DI FREIBURG

L'Ente Italiano di Servizio Sociale E.I.S.S. ha dato l'avvio, fin dal 1972, ad una propria presenza sistematica e professionale nel campo dell'emigrazione italiana in Germania ed ha concluso, a questo scopo, un accordo con il Deutscher Caritasverband, accordo che è stato rinnovato, precisato e puntualizzato il 31 maggio 1976.

In forza di tale accordo l'E.I.S.S. mette a disposizione degli Operatori Sociali per gli Italiani dei Caritasverbände le proprie strutture operative in Italia e s'impegna a dare il proprio contributo diretto alla attività sociale in favore dei lavoratori Italiani in Germania e a promuovere iniziative per la formazione e l'aggiornamento professionale degli Operatori stessi.

A tale scopo l'E.I.S.S. ha istituito, il 23 giugno 1975, una «Sezione in Germania» della propria Scuola superiore di Servizio Sociale il cui primo impegno è stato l'avvio di corsi per la qualificazione professionale di quegli Operatori Sociali dei Caritasverbände, che, pur impegnati nell'attività sociale in favore dei lavoratori Italiani, non hanno ancora avuto la possibilità di conseguire il diploma di Assistente Sociale.

I corsi, previsti in numero di quattro, fanno parte di un progetto, elaborato insieme dall'E.I.S.S. e dal D.C.V., presentato al Fondo Sociale Europeo tramite il Governo Federale Tedesco, approvato e finanziato, in parti uguali, dal Fondo Sociale e dal Governo Federale.

Il primo corso è stato iniziato il 6 settembre 1976 e si concluderà entro il mese di luglio 1978; il secondo ha avuto inizio il 12 aprile 1977 e si concluderà nel novembre del 1978. Gli Operatori Sociali che frequentano il primo corso sono 21, provenienti da 10 diocesi e impiegati presso altrettanti Caritas diocesani; quelli che frequentano il secondo sono 26, provenienti da 11 diocesi e impiegati presso altrettanti Caritas diocesani.

Scopo dei corsi è la qualificazione professionale di Operatori Sociali, provenienti dall'attività sociale concreta per la quale sono stati assunti dai vari Caritasverbände. Si tratta, perciò, di persone adulte e responsabilmente impegnate nel campo dell'emigrazione della quale conoscono personalmente e direttamente situazioni, problemi e prospettive. Questo è il dato di fatto principale del quale la Direzione della Scuola E.I.S.S. ha dovuto tener conto nella preparazione del programma dei corsi e nella ricerca di un metodo adeguato d'insegnamento. Il programma d'insegnamento prevede un'adeguata conoscenza teorica di tutte le discipline di ogni normale Scuola di Servizio Sociale. Il metodo si propone di far emergere e portare in primo piano l'esperienza degli studenti e i problemi concreti con i quali essi

sono quotidianamente confrontati allo scopo di sottoporli ad un'analisi critica alla luce delle discipline teoriche studiate.

In questo lavoro viene privilegiata l'attività di gruppo non solo come metodo, ma anche come strumento di apprendimento.

Ogni corso è suddiviso in tre semestri; ogni semestre comprende un mese di studio a tempo pieno, durante il quale gli studenti vengono aggiornati, in modo sistematico, sulle varie discipline teoriche di insegnamento; alcuni seminari di approfondimento e di ricerca, finalizzati a quell'analisi critica dei problemi di cui si diceva sopra; le attività di supervisione condotte in piccoli gruppi sotto la guida di supervisori e le attività di coordinamento, sotto la guida di coordinatori e finalizzate a puntualizzare l'interdisciplinarietà delle discipline studiate e la professionalità dell'attività sociale, in qualsiasi campo essa si svolga.

Quanto ai contenuti dei corsi è da sottolineare soprattutto la biculturalità. Biculturalità che non si ferma soltanto alla conoscenza della legislazione, della politica sociale, del servizio sociale in Italia e in Germania, ma che mira a cogliere i problemi culturali dei due Paesi, d'emigrazione e d'immigrazione, allo scopo di scoprire ed approntare strumenti adatti per promuovere quell'integrazione culturale che, sola, può avviare a soluzione i problemi della emigrazione. L'integrazione culturale deve essere, in primo luogo, una conquista degli Operatori Sociali. Solo così, tramite la loro opera, essa potrà diventare una conquista anche dell'emigrazione.

L'emigrazione, tuttavia, è un problema europeo non solo a livello di cause economiche, ma anche e soprattutto a livello di cause e di prospettive politiche. È per questo che la prospettiva dell'integrazione, come strumento atto a risolverne i problemi, pur prendendo le mosse dal Paese d'emigrazione e di immigrazione, deve proiettarsi a livello europeo. I corsi, avviati dalla Scuola E.I.S.S. in Germania, partendo dalla biculturalità, si propongono di offrire agli Operatori Sociali, che li frequentano, analisi e aperture adeguate verso l'interculturalità. Essi si pongono, perciò, dal punto di vista dell'intervento sociale, sulla stessa lunghezza d'onda di quelle ampie intese europee, ricercate e promosse da tutte le forze politiche, sociali, sindacali dei vari Paesi.

I risultati raggiunti nel primo semestre del primo corso sembrano dar ragione a questo tipo di formazione professionale, che è ancora in via di sperimentazione, ma che, in ogni caso, è il primo tentativo operato a livello europeo da una Scuola di Servizio Sociale.

IDENTITÀ SOLIDARIETÀ SERVIZIO SOCIALE IN EMIGRAZIONE

UN SERVIZIO SOCIALE PER QUALE UOMO, IN QUALE SOCIETÀ?

Dopo la presentazione della scuola e dei suoi obiettivi da parte dello «studienleiter» Livio Zancan, è necessaria solo una breve introduzione ai testi qui pubblicati. Si tratta, sostanzialmente, delle relazioni preparate dagli studenti per il terzo seminario conclusivo del primo semestre e avente per tema «l'identità socio-culturale dell'immigrato nelle sue molteplici relazioni con il nuovo ambiente».

Il seminario rappresentava il punto di arrivo sia dell'apprendimento teorico del primo semestre (introduzioni generali alla politica sociale, alla sociologia, all'antropologia culturale e filosofica, alla psicologia, oltre agli elementi di servizio sociale) sia di un esame metodologico sistematico condotto sulle cause dell'emigrazione e sulla situazione delle aree d'esodo (primo seminario) e sulla condizione economico-sociale dell'immigrato in Germania (secondo seminario).

Le relazioni risentono della difficoltà di inquadrare le dinamiche più specificatamente psico-sociologiche, enucleandole e analizzandole con un repertorio di strumenti concettuali ancora non ben assimilati; un'altra difficoltà è quella di separare e avvertire il passaggio dal momento della descrizione e dell'analisi a quello della valutazione e dei giudizi; infine, lo sforzo di esporre, appropriandosi il bagaglio concettuale fornito dai docenti, porta a dimenticare, talvolta, la propria collocazione di assistenti sociali, e quindi il problema delle aspettative, delle valutazioni, dei punti d'intervento di fronte alla realtà che si va scoprendo e analizzando.

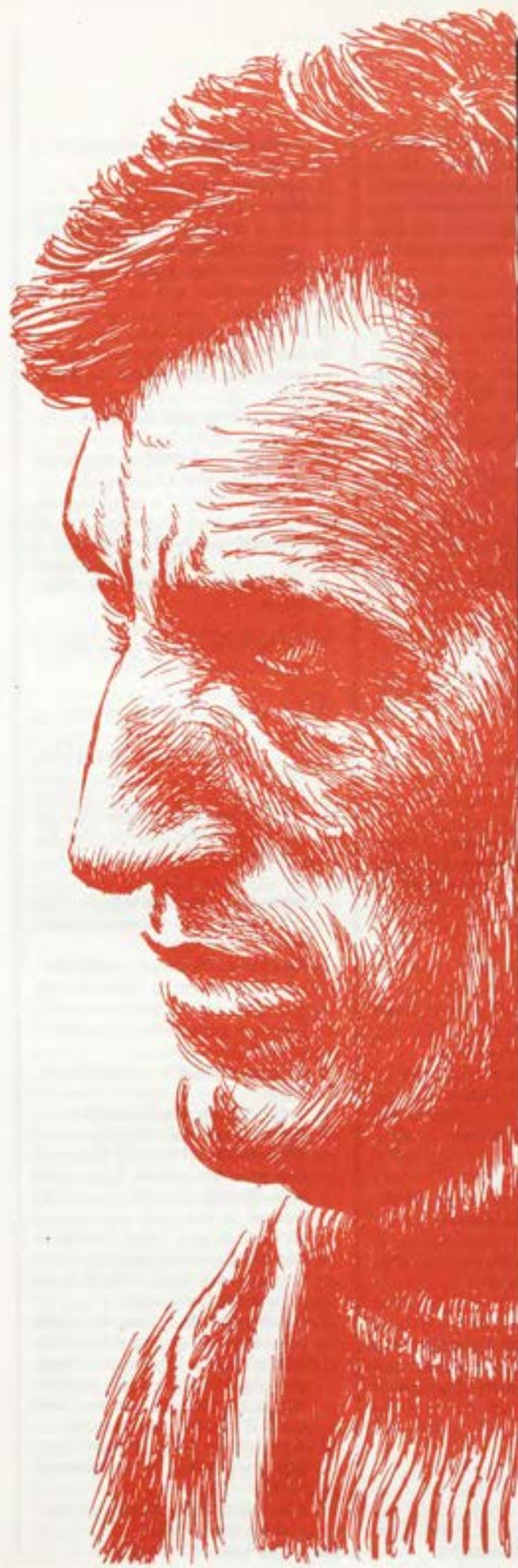
Le pagine che seguono vanno lette tenendo presenti queste considerazioni: il materiale è comunque sempre ricco e interessante, anche se a volte ripetitivo data l'unicità dello schema di relazione sul

tema, e offre un utile esempio di come avvenga il processo di assimilazione e di sintesi, in adulti già impegnati nel lavoro sociale con una propria somma di esperienze, di conoscenze e di valutazioni oltre che con l'impegno e la compromissione personale, con gli elementi interpretativi offerti dalla scuola.

Gli operatori della scuola, e in primo luogo gli studenti stessi, offrono questo materiale alla riflessione critica dei colleghi di lavoro e di quanti sono interessati al mondo dell'emigrazione e ai problemi formativi, per un confronto-valutazione dei primi passi del loro lavoro.

Un'ultima osservazione va fatta a proposito delle relazioni di gruppo: non si tratta di documenti conclusivi ma di punti sottoposti alla discussione in assemblea, nel corso del seminario, da parte dei gruppi che approfondivano aspetti particolari del tema: offrono quindi, necessariamente, il carattere della improvvisazione e della parzialità di esposizione; vanno perciò presi per quello che sono, cioè provocazioni-spunto alla discussione e al confronto su temi centrali non solo per l'emigrazione ma per ogni sistema sociale: partecipazione, sistemi di delega e ruolo dei gruppi di base; analisi delle contraddizioni a livello territoriale alla ricerca di alleanze e di strumenti d'intervento; rapporto tra solidarietà familiare e desolidarizzazione sociale nella società italiana; fino al più generale, ma fondamentale, problema del senso dell'integrazione e del rapporto tra identità-libertà-bisogni-valori in un sistema che faccia riferimento a un preciso progetto di uomo.

Nella speranza di poter allargare il dibattito e il confronto, anche al di fuori degli immediati interessati all'esperimento didattico-formativo, e proprio sui temi centrali qui sollevati, la rivista offre fiduciosamente questo materiale ai suoi lettori.



TRACCIA DI LAVORO IN PREPARAZIONE AL III SEMINARIO

«Lo shock culturale: analisi del processo di mutamento culturale dell'uomo emigrante accentuato dall'emigrazione e analisi del problema dell'identità personale (adattamento, integrazione, disintegrazione, acquisizione e perdita di valori, ecc.)».

1. IN ITALIA (identità personale e sociale)

- Quali componenti entrano nella definizione della identità?

valori
norme
modelli di comportamento
costume
ruoli
«cultura»

- Come avviene la socializzazione di questi elementi?

socializzazione primaria
socializzazione secondaria

2. IN EMIGRAZIONE (condizioni di sopravvivenza della propria identità)

- Che cosa provoca sulle componenti dell'identità personale e di gruppo il passaggio da una «società statica» a una dinamica; da una società agricola a una terziaria («modernizzazione», mito o movimento a senso unico?); da una cultura «omogenea» a un confronto multiculturale.

- Modifiche, rigetto, acquisizione di: valori, norme, modelli, ecc.

- Processi particolari nelle donne, nei ragazzi...

3. LA COMUNICAZIONE

- Componenti della comunicazione: preconcetti, stereotipi, diversa scala di valori e di comportamenti.

- Attori della comunicazione: ospiti e indigeni.

- Ruolo del servizio sociale:

per il mantenimento dell'identità
per una corretta comunicazione.

Domande metodologiche:

1. Quali sono le cose che i ragazzi devono imparare di più per riuscire nella vita?
2. Tuo padre ti avrebbe insegnato le stesse cose?
3. Quali sono le cose che temi di più per la tua famiglia?
4. Avresti avuto gli stessi timori al tuo paese?
5. La vita in emigrazione richiede molti sacrifici e umiliazioni. Ma a che cosa non saresti mai disposto a rinunciare? Che cosa vuoi assolutamente mantenere?



1

Gli intervistati

Gli intervistati sono 10 genitori, sei uomini e quattro donne. Le interviste hanno avuto luogo singolarmente in occasione di una visita fatta dagli stessi nell'ufficio dell'Assistente Sociale del Caritas. Gli intervistati hanno acconsentito ad essere intervistati dopo aver chiarito lo scopo e l'anonimità appunto dell'intervista. A loro è stato anche detto che se a qualche domanda non ritenevano necessario rispondere potevano farlo.

Sulle domande

Le domande si sono presentate per gli intervistati purtroppo difficili. Alcune interviste, nonostante la buona volontà del partecipante non hanno potuto aver luogo. Avrebbero solo potuto aver luogo se le domande, non solo fossero state chiarite nel loro contenuto, ma anche con esempi e ciò avrebbe influenzato le risposte. Infatti la risposta alle domande richiedeva dall'intervistato di esplorare una parte di se stesso che è in lui dormiente. Una parte di lui che è viva e che lo condiziona di cui però lui non è consueto parlare, anche se però agisce in questo senso. La risposta richiedeva un grande ripensamento e la concretizzazione della stessa era il frutto di un grande travaglio interno. In alcuni casi questa concretizzazione è stata come una concreta presa di coscienza. Ha rivelato e

messo in risalto qualcosa di importante e di particolare valore che a volte non si voleva accettare nella sua realtà e che avrebbe fatto meglio a continuare a dormire. Un dormire interno che è però una logorazione.

Gli intervistati

1. Giovane operaio, sposato con una tedesca, una figlia;
2. Operaio, sposato, un figlio;
3. Casalinga, sposata con tre bambini;
4. Operaio di fonderia, sposato, sei figli;
5. Operaio, sposato, due figli;
6. Donna di pulizia, sposata con due figli in studio;
7. Operaio di fonderia con sette figli;
8. Casalinga, sposata, con due figli di cui uno in età scolastica in Italia;
9. Operaio, sposato, con due figli;
10. Cuciniera, sposata, con due bambini.

Le risposte

(1) Domanda: Quali sono le cose che i ragazzi devono imparare di più per riuscire nella vita?

1. Educazione
2. Mestiere
3. Educazione, studio (professione)
4. Mestiere o professione (maestro)
5. Educazione, obbedienza
6. Istruzione, bella professione
7. Educazione, istruzione
8. Istruzione
9. Mestiere o professione
10. Istruzione

(2) Domanda: Suo padre le avrebbe detto le stesse cose?

1. Camminare su una buona strada (essere onesto)
2. No, l'istruzione
3. Sì
4. Non può dare una risposta (rimasto orfano in tenera età)
5. Educazione, andare al lavoro
6. Sì
7. Istruzione
8. Sì
9. Sì
10. Sì

(3) Domanda: Che cosa è che teme di più per la sua famiglia?

1. Il disaccordo fra i coniugi
2. Le malattie
3. Malattie, incidenti
4. Niente (devo accettare tutto!)
5. Che i figli non si comportino come desiderano i genitori
6. Malattie, che i figli diventino malviventi
7. Malattie
8. Malattie, disgrazie
9. La diminuzione del lavoro e il non poter mantenere la famiglia
10. La non istruzione dei figli

(4) Domanda: Avrebbe avuto gli stessi timori al suo paese?

1. Sì
2. No, essere senza lavoro;
3. Sì
4. Non saprei, a secondo la situazione
5. Sì
6. Sì, forse meno per ciò che riguarda la delinquenza
7. Sì
8. No, non avrei nessun timore
9. Sì
10. No, l'istruzione sarebbe garantita.

(5) Domanda: In emigrazione a cosa non sarebbe disposta assolutamente a rinunciare?

1. Separarsi dalla famiglia (dopo aver detto «non saprei» e «vendere la macchina»)
2. Alla famiglia (dopo averci pensato molto e aver detto «sono qui, vivo qui e devo essere disposto a rinunciare o accettare tutto»)
3. All'onore (essere tradita dal coniuge)
4. A provvedere per la famiglia
5. A essere cittadino italiano
6. All'opinione che la pillola sia da non prendere dalla figlia, alla idea di non mettere i genitori anziani in una casa per vecchi: all'idea di non poter vivere in una simile casa (lontano dalla famiglia dei figli e fuori dalla casa in cui si è vissuti)
7. Al rispetto da parte dei figli, tollerare cose che lui non ritiene tollerabili (es. i figli hanno troppe esigenze; una figlia vorrebbe che lui comperasse vestiario per il fidanzato disoccupato)
8. A tornare in Italia, a vivere continuamente con la famiglia separata
9. Alla nazionalità, alla famiglia, a guadagnare di più
10. All'unione della famiglia.

1] L'identità dell'emigrato

L'uomo che da adulto espatria porta con sé una identità completa. Questa identità è il frutto della sua socializzazione e inculturazione. E quell'insieme psichico e culturale che forma la sua persona ed è il nocciolo della stessa. Questa identità è quindi parte integrale di lui ed è quell'IO che è mediatore e regolatore tra il SUPER IO delle norme e l'ES degli impulsi. Nella società nella quale egli si muove prima dell'espatrio ha egli il suo posto nella scala sociale, ha il suo ruolo e sa come comportarsi conoscendo tutte quelle norme e leggi, scritte o meno, storicamente tramandate. Egli è un membro di questa società ed è in essa integrato.

a) Quali sono le componenti della sua identità

Mediante la sua socializzazione, iniziata già in tenera età nell'ambito della sua famiglia e completata poi tramite le altre agenzie di socializzazione quali la scuola, i mezzi di comunicazione ecc., e mediante la sua inculturazione, il futuro emigrante ha imparato il suo ruolo sociale ed ha assimilato quelle norme e modelli di comportamento propri del gruppo, da questo ereditato e tramandato.

Ruoli: anzitutto quello nell'ambito del gruppo in cui vive. Qui il ruolo può variare a seconda delle capacità e dei mezzi di cui la persona dispone e può essere quindi un ruolo conquistato, ereditato o addirittura concesso. Nella famiglia invece il ruolo dei coniugi, tradizionalmente tramandato, è quello di colui che deve provvedere al mantenimento della stessa o di colei che cura la casa e la crescita, educazione dei figli.

Valori: i valori sia morali che religiosi gli sono stati tramandati dalla cultura e sono quelli che gli danno un senso nella vita. I genitori pongono nella loro posizione nella famiglia, di capo famiglia o di madre, un gran valore e traducono questa loro concessione nel concetto che hanno di essa. Infatti la maggior parte degli intervistati alla domanda «a cosa non fossero disposti assolutamente a rinunciare in terra di emigrazione» hanno risposto: a separarsi dalla famiglia, a provvedere per la famiglia o, in generale, alla

famiglia. Un gran valore ha il rispetto dei figli verso i genitori, il mantenimento della nazionalità e di quell'onore che può essere un disonore per la famiglia prima e poi per il coniuge tradito. Dal punto di vista religioso egli pone un gran valore nel mantenimento di certi riti, come il battesimo, cresime, comunione e spozalizio in chiesa. Grande importanza hanno anche certe festività tramandate.

Norme: sono tutte quelle leggi o modelli di comportamento appresi e necessari per la vita sociale nel gruppo. Di queste fanno parte quelli che chiamerei doveri. Doveri nell'ambito della famiglia, dei genitori verso i figli e viceversa, dei genitori verso i loro genitori (per alcuni impensabile ricoverare i vecchi in asili mettendoli quindi fuori dalla cerchia familiare), e addirittura dei nipoti verso i nonni. Doveri nell'ambito della società in cui vivono. A secondo del ruolo un preciso comportamento con relativa concessione o ricezione del rispetto. Da qui il mantenimento di certe tradizioni e lo svolgimento di esse appunto nella forma tradizionale, p. es. modo di festeggiare un matrimonio invitando quasi tutto il paese, dote da dare ad una figlia che si sposa (mobili, casa, ecc.), l'importanza che grandi festeggiamenti, come appunto il matrimonio, avvengano nel paese d'origine. L'andare a nozze illibata e l'uso degli anticoncezionali (dice una madre intervistata: non concepisco che mia figlia possa prendere la pillola).

Modelli di comportamento: egli ha nella società il suo modo di comportamento stabilito dalle norme della stessa e dal suo ruolo in essa. Il suo modo di comportarsi e, a mio parere, limitato e salvo particolari eventi, p. es. un'eredità, che lo fanno salire uno scalino più in alto della scala sociale non cambia. Trova però in questo ambiente dei modelli in cui egli si identifica. Queste sono principalmente figure dominanti, quali il parroco, il signorotto, il benestante e anche colui che ha solo quanto basta per essere inviato e visto come un traguardo raggiungibile, p. es. possedere una casetta o un pezzo di terra.

Costumi: per costumi o usi intendo la messa in pratica di quelle norme tramandate che richiedono una messa in evidenza, direi quasi pubblica, come loro realizzazione. Al

contrario di norme di comportamento che vengono imposte, accettate e rispettate da ogni singola persona del gruppo e che sono una messa in pratica di singoli, ci sono usi, che si realizzano con la comunità, in pubblico. Per es. le feste popolari, le feste religiose con la processione, i matrimoni con tutto il paese ecc.

b) Come viene inculcata in Italia questa identità

Se l'identità è una conseguenza della socializzazione e dell'inculturazione della persona, essa non è altro che l'insieme sociale e culturale della società in cui vive appunto la persona. La società tramanda e quindi inculca nell'individuo tutto ciò che essa in decenni precedenti ha vissuto, sperimentato e ritenuto degno di essere ripetuto. Con il ripetersi le norme sono diventate leggi non scritte e appunto come leggi vengono accettate e tramandate.

2] Condizioni di sopravvivenza della identità in Germania

Una identità per poter sopravvivere dovendo abbandonare la società in cui essa si è formata, dovrebbe trovare nell'ambiente nuovo, in questo caso in terra di emigrazione, delle condizioni identiche.

Per quanto riguarda la Germania queste condizioni non si verificano. Qui la società ha tramandato concetti diversi da quelli avuti dallo emigrato nella terra d'origine. La persona qui subisce uno sradicamento. Qui la società ha dei valori, delle norme, dei modelli di comportamento, dei ruoli e dei costumi in nessun modo paragonabili a quelli dell'emigrato. Con l'impatto con la nuova cultura la persona perde la propria identità. È come che se passando la frontiera gli cadesse dal treno il suo bagaglio culturale e andasse, come se si trattasse di recipienti di porcellana, in mille pezzi. Quindi l'emigrato, che non potrà liberarsi da questa sua identità e non potendo in alcun modo inserirsi nel mosaico della nuova società, resta come sospeso tra le due culture e con l'andare del tempo non gli rimane altro che subire questa perdita. Il tramandare ai suoi figli tutto ciò che lui ha appreso nella società primaria, e che lui ritiene per doveroso e giusto, non gli riuscirà. Man-

ca qui per i figli quell'ambiente che circondava lui nel periodo della sua socializzazione. Quell'ambiente composto di individui che hanno tramandato a lui l'intero sistema morale e sociale. Per poter lui a sua volta tramandare tutto ciò ai figli ha bisogno di questa testimonianza. Senza di essa i figli accetteranno tutto ciò che per loro sarà conveniente e per il resto si serviranno della nuova società. Mentre il padre parlerà loro in italiano, magari dialetto, loro risponderanno in tedesco. Anche il padre finirà per usare, anche in un discorso o conversazione in italiano, alcune parole in lingua straniera. Questo per il fatto che egli crede che una parola esprima meglio una situazione, ma in verità la sua lingua si è impoverita. Tutta la sua persona si è impoverita, qualche beneficio materiale in cambio di enormi costi personali (vedi 1. Sem.). Nella società in cui viene a vivere egli non è nessuno. È considerato uomo perché così si presenta. Se la sua istruzione è, come la stragrande maggioranza dei casi, minima, allora non ha nessuna chance. Socialmente potrà raggiungere al massimo un po' di benessere, politicamente non avrà mai nulla da dire per il fatto che la sua situazione, per es. il non poter votare, è diverso dal suo collega tedesco con cui egli lavora insieme. Non potendo egli prendere parte ai cambiamenti del mondo che lo circonda, non verrà mai preso sul serio. Questa svalutazione della persona è una delle cause di perdita di identità e, nello stesso tempo, la causa di non integrazione in terra di emigrazione.

Infine egli crederà di mantenere la sua identità tramandando alcune pietanze italiane o guidando un'auto di marca italiana. Dovrà constatare che i suoi figli avranno un concetto diverso di ciò che per lui vuole dire onore, vita prematrimoniale, famiglia, vita coniugale, matrimonio, cittadinanza, rispetto dei genitori, uso degli anticoncezionali ecc.

3) Comunicazione (modo di relazionare)

La metà dei lavoratori intervistati ha contatti con il collega tedesco con cui lavora in fabbrica. Fuori dalla fabbrica solo un terzo degli intervistati ha contatto con la popolazione locale. Si tratta sia in fabbrica che fuori tipicamente di rapporti funzionali. Tranne qualche eccezione, livello d'istruzione migliore del-

la media, sposalizio con una cittadina tedesca, si può dire che per la massa non esiste un contatto. Anche il fatto che i contatti tra le due nazionalità siano superiori in fabbrica che non fuori ne è la testimonianza. Un contatto non è voluto da entrambe le parti. Altrimenti come si spiegherebbe il fatto che tra italiani che lavorano assieme ci si incontra anche fuori dall'ambiente di lavoro? Da entrambe le parti si hanno dei preconcetti. Per l'italiano il tedesco è lo sfruttatore, l'ubriaccone e le donne son tutte donnacce. Per il tedesco l'italiano è quello che è venuto per rompergli il cottimo, per rubargli il posto di lavoro e magari le donne. Egli è pronto di coltello e se qualche caso simile si verifica, questo non fa che confermare la vecchia regola. Si tratta di pregiudizi tramandati, alcuni come quello sentito da un ubriaco nella stazione di Colonia che riconoscendo un gruppo di italiani ha cominciato a dire che nella seconda guerra mondiale noi li abbiamo traditi, ecc. Pregiudizi che è convenuto accettare, conviene mantenere anche per il fatto che scoprire che non sono realtà potrebbe far male a se stessi, o che per cambiarli bisognerebbe impegnarsi e ciò potrebbe essere non solo faticoso ma anche scomodo.

Tullio Marchetti



2

Quanto appresso ci illustra la situazione e perciò la cultura di quattro emigrati, provenienti da: Sicilia, Calabria, Puglia e Campania.

A)

A.S. - Signor A.C. quando è emigrato?
E. nel 1961.

A.S. da dove e per dove?

E. - da Palermo per Weingarten, in quanto avevo un compaesano al quale ho scritto prima di partire e mi ha fatto pervenire un contratto di lavoro.

A.S. - perchè è emigrato?

E. - eh... la mia storia è lunga da raccontare, ma se proprio ci tiene dato l'amicizia che abbiamo posso riepilogargliela.

A.S. - prego, mi racconti pure in breve.

E. - Io sono cresciuto in una famiglia numerosa, lavorava mio padre da solo a giornata, a volte trovava a volte no e perciò non ci siamo mai potuti saziare, abbiamo sempre desiderato il pane. Mio padre ad un certo punto si è visto costretto frequentare mala compagnia, lei mi capisce? e mano mano che siamo cresciuti noi figli ci ha insegnato la stessa dottrina.

Mi sono sposato e dal primo giorno di matrimonio ho sempre cercato delle scuse per levarmi di mezzo acciocchè potessi vivere in pace, ma mi è stato impossibile. Una volta che ci si trova dentro è molto difficile potersene uscire.

Ho messo sette figli al mondo e laggiù stavo sempre più male, soffrivamo tutti la fame, anzi diverse volte ho lavorato ed aspettai per lungo tempo prima di poter ricevere il denaro per il quale avevo lavorato, mentre altre volte ci ho dovuto addirittura rinunciare.

A.S. - Ma Lei in questo caso allora era un poveraccio laggiù, ha sempre lavorato e sofferto senza nessuna soddisfazione.

E. - No io sono stato un personaggio di valore, la gente mi temeva molto, ma il fatto è che lì c'è miseria ed io ero stufo di vivere sempre alle spalle degli altri, perciò pensai d'emigrare, poi in fondo si sa com'è in Sicilia ci centiamo tutti d'essere qualcosa ma non sappiamo che cosa.

B)

A.S. - Signor D. S. lei emigrò quando e da dove?

E. - Emigrai nel maggio 1963, dalla Calabria per la Svizzera ove vi re-

stai per soli pochi giorni ed a sua volta per la Germania, in quanto in Svizzera non trovai alcuna sistemazione.

A.S. - Cosa l'ha convinto ad emigrare?

E. - Il bisogno di guadagnare per contribuire ai doveri della famiglia.

A.S. - Lei dice il bisogno di contribuire ai doveri della famiglia. Perché in Calabria non aveva le possibilità di lavorare e stare a sua volta con la propria famiglia contribuendo a quanto sopra?

E. - Veda io ho fatto veramente tutto il possibile, in quanto sono stato per quattro anni anche militare, prigioniero, infatti a causa di ciò mi sono sposato all'età di 33 anni ed ero veramente stufo di star fuori di casa. Il mio mestiere è di sarto tagliatore, infatti misi su una sartoria per uomo e per donna con un negozietto di abbigliamento. All'inizio sembrava andasse tutto bene. Intanto la famiglia è cresciuta fino ad avere sei figli, il negozietto poi andava male, in quanto i clienti venivano a comprare ma solo a credito ed io non avevo un gran ché di capitale fin quando a causa di tanti debiti fui costretto ad emigrare.

A.S. - Ma dal 1963 ad adesso sono già 13 anni e questi debiti non li ha ancora finiti di pagare o cos'è che la fa stare qui?

E. - Be... i debiti non esistono più, anzi mi son fatta anche una casetta laggiù e potrei anche ritornarmene, ma siccome i miei figli stanno frequentando tutti gli studi ho pensato di fare io dei sacrifici per far sì che non soffrano loro un giorno ciò che ho sofferto io.

C)

A.S. - Signor M. P. da che parte viene Lei dell'Italia? Quando è emigrato? e come mai ha scelto la Germania?

E. - Emigrai circa sei mesi fa da Foggia per la Germania. Ho scelto la Germania perché il marco tedesco è forte, infatti con un marco o meglio con cento marchi tedeschi ti riempi le tasche di lire italiane.

A.S. - Non ha avuto difficoltà a trovare un lavoro qui in Germania?

E. - No, affatto, io sono un buon muratore e poi sono giovane perciò di lavoro ne troverei quanto ne voglio.

A.S. - Ma i muratori guadagnano bene anche in Italia a quanto mi risulta.

E. - Sì è vero ma io volevo conoscere un po' la Germania e qui mi piace, anzi penso di restarci per sempre.

A.S. - A proposito Signor P. Lei sa perché l'ho invitata nel mio ufficio con lettera del 05.08.1976?

E. - No... non saprei forse perché voleva conoscermi o forse perché voleva domandarmi quanto ha già fatto.

A.S. - No Signor P. l'ho invitata perché a quanto mi risulta Lei non è venuta in Germania perché il marco tedesco è forte, ma per altro e ciò vorrei sentirlo da Lei, se ha il piacere di raccontarmelo.

E. - Ebbene, veda! io ho avuto la fortuna di conoscere una donna tedesca in Italia, la quale era in ferie e la stessa mi ha convinto di seguirla. Infatti sento d'amarla ed anche lei mi ama, tanto è vero che si è decisa di divorziare per me. A proposito di divorzio come è la situazione in Italia?

A.S. - Signor P. il Console Generale competente per questa zona ha ricevuto una denuncia fatta da Sua moglie tramite il Brigadiere della stazione competente nella quale c'è scritto che in sei mesi d'assenza ha solamente scritto una sola volta e che non ha mai provveduto a spedire del denaro e che perciò la moglie non sa come fare con le due creature che ha messo al mondo con lei.

E. - Disgraziata! mi ha sempre giurato di volermi bene. Tutti in paese sapevano che ci volevamo tanto bene e che eravamo una famiglia felice, che non ci mancava nulla e tutto ad un tratto mi vedo colto di una sorpresa del genere! Parto subito e la uccido! A me farmi perdere il rispetto! La gente si inchinava davanti a me, si litigava per chi poteva avermi come muratore perché sono il migliore dei dintorni! Cosa ne dirà la gente adesso di me! mi dia un consiglio! come devo fare?! Disgraziata mi denuncia!!

A.S. - Si calmi, ciò che ha fatto sua moglie, lo sanno solo in caserma, il Console, il quale mi ha pregato di mettermi in contatto con Lei ed io, altrimenti nessuno sa nulla di questo. Capisce che noi tutti siamo legati a dei segreti d'ufficio che mai ci permettiamo di raccontare ad altri ciò che accade e che dobbiamo

intervenire per sbrigare.

E. - Allora, cosa devo fare.

A.S. - Senta Lei stesso ha affermato d'essere stato amato dalla gente, d'essere stato il più ricercato in paese e d'essere perfino invidiato dagli altri per il bene e l'amore che avete dimostrato l'un l'altro. Ebbene, quell'amore non può assolutamente essere stato perso in così poco tempo, perciò il mio consiglio è di farsi le valigie ed andare a vivere con i suoi cari in Italia.

E. - Ma non posso! come faccio questa mi ha giurato di suicidarsi se la lascio.

A.S. - Signor P. se Lei sapesse che qualcuno insulta sua moglie o che qualcuno maltratta i suoi bambini cosa farebbe?

E. - Il finimondo.

A.S. - Ebbene! se Lei resta qui prima o poi accadrà. Lei ama sua moglie. Lei ama i suoi bambini. Lei non vuole però ritirarsi da ciò che ha promesso ad una donna che non so quanti uomini ha potuto conoscere prima di Lei e che ormai conoscendo il debole di noi meridionali se ne è fatta un'arma senza però rendersi conto di rovinare una famiglia. Dico di noi meridionali perché anche io sono di laggiù, ma ormai è da tempo che vivo qua e conosco bene certi tipi.

Finalmente il Signor P. dopo circa quattro giorni che sono andato a trovarlo a casa mi ha anche confessato che la tedesca era la seconda donna che ha conosciuto, ma si è fatto convinto che ciò che stava facendo era un grande male ed ha deciso di rientrare definitivamente.

C)

A.S. - Signor D.R. da che parte è Lei dell'Italia? quando è emigrato? e cosa faceva in Italia?

E. - Sono della provincia di Potenza. Sono emigrato nel 1966. In Italia ho sempre lavorato nella campagna.

A.S. - Lavorava per conto proprio? a giornata? o come?

E. - A dire il vero ho sempre guardato le pecore degli altri i quali mi davano qualcosa per vivere.

A.S. - Signor R. già nel 1969 quando io son venuto qui a Ravensburg, Lei si trovava in un mare di guai,

perchè?

E. - Io sono analfabeta come Lei sa e siccome dal mio paese sono più di un terzo emigrati, in quanto un paese povero, agricolo ove esistono ancora i cosiddetti padroni, i quali pretendono molto e non vogliono dare nulla. Coloro che venivano dalla Germania mi raccontavano che qui si sta bene e che si lavora percependo la paga oraria. Mi son fatto spiegare cosa era paga oraria e così trovando uno che mi portò con sé mi decisi di venire in Germania.

A.S. - Signor R. Lei è sposato e ha cinque figli l'uno più intelligente dell'altro, ma non riescono a farsi strada perchè Lei e sua moglie li frenate, perchè fate questo?

E. - Loro hanno le scuole, io e mia moglie siamo analfabeti e loro ci rinfacciano sempre che noi non sappiamo nulla, che siamo gente di una volta e che dobbiamo fare come dicono loro e non come diciamo noi, perciò con prima ce ne sbarazziamo di loro meglio è.

A.S. - Mi scusi Signor R., mi ero dimenticato chiederLe perchè ha fatto venire la sua famiglia qui in Germania e quando?

E. - Ho fatto venire la mia famiglia qui in Germania esattamente un mese prima di subire l'incidente. Io l'ho fatta venire perchè ho notato che c'è una grande differenza di vita qui in Germania nei confronti di là di dove io provengo.

A.S. - Signor R. ormai noi ci conosciamo da diversi anni e perciò amici nel frattempo, perciò se Le chiedo qualcosa di delicato non l'abbia a male è vero.

E. - No no dica pure.

A.S. - Guardi Le ho spiegato diverse volte che se Lei accetta un'appartamento più decente ci penserò io a farLe avere il sussidio per l'abitazione e Lei non l'ha mai voluto perchè?

E. - Ma noi stiamo benissimo dove siamo. Guardi che noi in Italia abbiamo dormito sempre in campagna, nel pagliaio e qui è vero che la casa è molto vecchia e umida, ma adesso abbiamo anche il bagno.

A.S. - Sì d'accordo ma lo spazio per sette persone non è sufficiente e poi bisogna entrare con la maschera per potervi visitare, non che siate sporchi, sia bene inteso, ma perchè la casa è vecchia e poi il luogo dove abitate socialmente è male, in

quanto abitano tutti zingari ed i vostri figli cresceranno male.

E. - No no i miei figli si son creati una certa amicizia con i figli dei vicini, perciò penso che non vorrebbero andare via di là neanche loro.

Salvatore Loscri



3

Il fenomeno dell'emigrazione come a noi tutti noto deriva da molte esigenze che non finiscono tutte nel bisogno economico. In parecchi casi l'emigrazione avviene anche come «fuga della terra» poichè si cerca un nuovo mondo, perchè c'è il desiderio di evadere dal cerchio chiuso del piccolo mondo agrario per entrare nella vita della città, per vivere il mito dell'industria.

Noi abbiamo visto che la maggioranza dei nostri emigrati proviene dall'Italia meridionale, da Regioni che non hanno ancora raggiunto una solida forza economica e sociale.

Chi parte è il padre di famiglia, il giovane che aspetta la prima occupazione o il giovane costretto a cercare il lavoro altrove; familiari e parenti emigreranno in un secondo tempo, quando la situazione lo permetterà.

In quale modo avvenga ancor oggi l'emigrazione penso sia noto; ci si fida ancora del familiare, del compaesano. Anche qui vediamo ancora una volta entrare in funzione le relazioni primarie, familiari e amicali.

Nel paese di accoglienza l'emigrato si trova immerso in una miriade di contrattempi e di difficoltà che diventano dei veri e propri problemi. Sono specialmente le differenze di mentalità a farsi sentire, l'ostilità e la diffidenza verso gli stranieri e di conseguenza quindi ecco giungere all'isolamento, alla non comunicazione e moltissime volte ad un atteggiamento di vittimismo.

Il connazionale diventa spesso uno spostato nei riguardi della società d'accoglimento, talvolta anche di fronte al proprio lavoro. L'euforia della partenza, le speranze, simbolo di sopravvivenza gli impediscono di valutare le difficoltà nelle quali egli si viene a trovare impigliato. Questo avviene soprattutto quando egli si trova ad accettare posti di lavoro che solo sono i disponibili, oppure quando non gli si vengono riconosciute le qualifiche o i titoli di studio ed egli deve quindi accettare posti di lavoro che non corrispondono alla preparazione ed alla pratica già acquisite.

A tal punto possiamo parlare di una mobilità orizzontale e verticale discendente, il passaggio quindi di una categoria a un'altra inferiore dello stesso gruppo o di altro gruppo. Ma c'è anche una mobilità sociale orizzontale (passaggio da una categoria all'altra dello stesso gruppo) ed una mobilità verticale (passaggio da una categoria inferiore ad una categoria superiore). È quindi comprensibile come essa sia capace di rinnovare profondamente la società.

Possiamo così intuire ora come vi sia la presenza di aspetti socio-morali problematici nell'emigrazione; se riflettiamo arriveremo alla conclusione che alcune privazioni per es. come quella della famiglia con tutti i suoi problemi portano a spersonalizzare l'uomo.

Secondo la politica attuale si è giunti oggi a garantire ai lavoratori stranieri gli stessi diritti nel lavoro che godono i lavoratori del paese di accoglienza. In realtà l'esperienza insegna poi diversamente.

Anche nella mia zona esistono ancora sentimenti con un sottotono razziale; basti pensare all'insolenza dei costumi degli emigrati da parte della popolazione locale, in certi casi si evita ogni rapporto di vicinato. Voglio accennare a tal punto alla donna locale che talvolta non ha comprensione verso la donna emigrata che le appare fortemente condizionata da una rete di

rapporti superati da tempo. L'attaccamento alla casa, l'accudimento ai figli, il culto degli effetti domestici, le possono sembrare eccessivi. Intollerante le appare la supremazia maschile nella famiglia e certe tipiche forme di gelosia.

Lo choc culturale quindi, lo scontro delle diverse mentalità dà luogo ad uno stato di fatto ricco di controversie che possono portare ad un disagio morale della donna emigrata che può cadere in uno stato d'ansia e di isolamento e la costringe a rifugiarsi nei ricordi; ecco nascere così la nostalgia, l'avversione e l'indifferenza per i luoghi o le persone che la circondano.

L'emigrante italiano nei suoi atteggiamenti personali è un individualista ama però vivere nel gruppo; il tedesco tende maggiormente verso forme comunitarie ama però isolarsi in una sua privacy strettamente personale.

In merito alla cultura popolare gli avvenimenti del passato giocano un ruolo fondamentale poichè aiutano a ritardare la comprensione reciproca. Ciò si può notare considerando come non siano graditi gli ospiti stranieri nei pubblici locali o quando vien loro data l'etichetta di «spaghetti Fresser».

Anche tra gli operai talvolta non esiste più la solidarietà nei confronti degli stranieri che vengono accusati d'essere un ostacolo alla politica del sindacato, oppure quando si chiede che la loro presenza sia transitoria. Da qui il nascere di situazioni drammatiche con conseguenza che l'emigrato nutre rapporti costanti e naturali quasi soltanto con gli amici lavoratori e con i familiari dello stesso paese.

Se noi pensiamo che la civiltà dei consumi ha raggiunto l'operaio protetto e ben remunerato, risulta ancor più il comportamento «di povero» dell'emigrato risparmiatore, che accetta il lavoro straordinario, i lavori artigianali occasionali, che tenta insomma di risolvere nel lavoro l'angoscia dell'isolamento. Ecco quindi la necessità di soddisfare il bisogno di sicurezza, di interrelazioni possibile solo nel gruppo regionale o provinciale e comunale; tendenza quindi a vivere nel gruppo etnico.

Intravediamo così una realtà che non può essere posta in secondo piano; l'uomo deve essere rispettato in tutte le sue attività personali che non trovano il loro esaurimento soltanto nel lavoro messo a profitto della collettività, ma abbracciano anche quelle che debbo-

no essere a profitto della sua personalità, quali il diritto ad una ordinata vita familiare, il diritto di giustizia in qualsiasi situazione, il diritto a conservare il suo patrimonio culturale e spirituale, il diritto al rispetto della persona.

Quale è quindi il ruolo dell'assistente sociale? È necessario in primo luogo dare maggiore importanza ad un lavoro di promozione sociale, tralasciando il concetto di beneficenza. Questo significa che gli interventi non possono più muoversi nell'ambito di una visione settorialistica, ma debbono essere affrontati insieme a quelle forze politiche che lottano perchè l'emigrazione cessi di essere una realtà.

L'opera dell'assistente sociale può essere soltanto valida se il suo lavoro stimola gli emigranti ad adottare modelli nuovi di cultura, che siano capaci di perseguire l'obiettivo in termini di potere decisionale. L'a.s. deve impegnarsi ad aiutare gli emigrati a fare delle scelte responsabili e coscienti, che lo porti a scoprire la necessità di non isolarsi ma ad inserirsi nella società portando e facendo propri quei valori capaci di capovolgere una politica sociale di sfruttamento.

Importante è partire dalla conoscenza dei bisogni, dell'ambiente per capire i problemi degli emigrati, viverli con essi ed agire non per essi ma con loro. L'a.s. deve farsi guidare dall'esigenza di conoscere la persona che si è rivolta a lui, di non fornire un aiuto perchè se ne vada via contenta, ma di approfondire la sua conoscenza, rilevare il suo comportamento, far rilevare le motivazioni di una condotta ecc. ecc. Non bisogna si affidi quindi alle sue personali impressioni, che potrebbero portarlo a giudizi errati, a conclusioni sbagliate.

L'a.s. che opera all'estero non può esimersi dal prendere conoscenza dello Stato ove risiede, della sua economia, della sua struttura sociale, della presenza o della mancanza dei servizi sociali. È necessario inoltre che il lavoro burocratico venga affidato ad altro personale, poichè soltanto così egli avrà modo di far pressione presso i centri di potere per ottenere che i diritti degli emigranti siano rispettati.

L'a.s. deve unirsi agli emigranti ed a quelle forze che possono premere su coloro che tengono il potere affinché agli emigrati siano concessi gli stessi identici diritti dei lavoratori locali.



4

1. Identità

Per identità (ID) definiamo quella parte di una persona per cui questa si differenzia da ogni altra.

Identità è quella parte di me per cui io mi comporto in un certo modo, vedo e valuto in modo differente da colui che ha avuto un'altra socializzazione.

Chiamiamo le due definizioni, la prima personale, la seconda sociale, e definiamo quest'ultima come la fusione dell'identità personale e dell'identità storica, per cui io mi sento membro di un gruppo (a mio agio) perchè gli altri hanno dei valori, delle norme, ed ancora dei modelli di comportamento simili ai miei (Freud-«Super-lo»).

L'identità dell'emigrato è tipica dell'uomo che proviene da un ambiente rurale. La struttura sociale non è in grado (non può) permettere cambiamenti atti ad un diverso sviluppo dell'uomo. Il susseguirsi di fatti (storia) hanno condizionato l'emigrato in maniera molto chiara.

L'identità dell'emigrato è caratterizzata da varie componenti. L'individualismo (meglio, il solidarismo limitato all'ambiente familiare), così come la configurazione di ruoli, valori, modelli di comportamento, tipici di una relazione primaria (faccia a faccia), sono i più rilevanti.

I valori, così come i ruoli ed i modelli di comportamento, sono anche condizionati e determinati dall'am-

biente e cambiano così come cambia, si sviluppa il mutamento sociale dell'ambiente. I valori sono molto chiari, di conseguenza le norme ed i modelli di comportamento (socializzazione specifica di classe). Così possiamo rilevare che al momento di partenza l'emigrato ha una ben definita identità, lui si sente (se parliamo di identità) sicuro.

La famiglia

La famiglia e l'ambiente (attraverso il controllo sociale) sono i maggiori agenti di socializzazione. L'ambiente autoritario della famiglia (chiaro ruolo del padre) nella parte primaria, ed il rigido controllo sociale dell'ambiente, con relative sanzioni, ne determinano le maggiori caratteristiche.

Condizioni di sopravvivenza dell'identità

L'emigrato (con la sua identità e con il suo bagaglio culturale) viene richiesto da un altro gruppo. Spesso la previsione di riuscita ed il raggiungimento di un certo benessere, vengono posti come alternativa ad un momento particolarmente critico, e riducono nell'emigrato il peso del distacco. Egli non è conscio (e nessuno lo rende tale) del passo che fa. L'emigrato è convinto che il suo soggiorno è limitato al tempo necessario per raggiungere quel qualcosa che gli permetterà un ritorno dignitoso nel suo ambiente di provenienza. Questo viene sottolineato in maniera molto fine dal sistema, al quale serve manodopera disponibile allo spostamento. Questo determina provvisorietà, mancanza di aspirazioni ed isolamento. L'emigrato resta così (scheggia) in un sistema sociale con diverse scale di norme e valori e relative norme e modelli di comportamento.

Nel processo di adattamento, indispensabile per la sopravvivenza, l'emigrato scopre, più o meno consciamente, di essere diverso dall'«altro». Il rifiuto è quasi totale. È tipico del maschio (conservando il suo ruolo nel gruppo) approfittare della mancanza del controllo sociale, mantenendo però validi per gli altri componenti del gruppo i valori primari.

La comunicazione

La comunicazione dell'emigrato

con l'ambiente che lo ospita, è tipica di quella dell'emarginato. Alla emarginazione si deve aggiungere la lingua, il baratro culturale e la provvisorietà. I rapporti sono solo a livello funzionale. Preconcetti si devono notare in tutti e due i gruppi che si confrontano.

Lamberto Canal



5

A.S. - Signor M. il suo nucleo familiare è di 6 persone come vedo o c'è qualcuna che non fa parte della famiglia?

E. - Esatto, di due donne e due maschi più i genitori.

A.S. - Che età hanno i suoi figli?

E. - 13, 15, 17, 19 anni.

A.S. - Qual'è la sua età? e qual'è l'età di sua moglie?

E. - Io ho 46 anni, mentre mia moglie ne ha 42.

A.S. - Signor M. lei è venuto da solo è vero qui in Germania?

E. - Sì è vero.

A.S. - Quando?

E. - Nel 1957.

A.S. - Allora non vi erano molti emigrati ed ancor di meno che parlavano il tedesco e l'italiano perciò immagino come sarà rimasto scioccato!

E. - Questo è vero, ho affrontato delle difficoltà e specialmente perché venendo dalla Sicilia ove vi è una mentalità molto diversa ho avuto delle difficoltà prima d'inserirmi.

Comunque non facevo altro che portarmi un libro di tedesco italiano e viceversa appresso e nello spazio di sei mesi facevo già da interprete ad alcuni che erano arrivati prima di me. Oltre a ciò ho dimostrato sempre grande interesse di lavorare e perciò mi son fatto presto ben volere dal datore di lavoro.

A.S. - Lei dice d'essersi fatto ben volere dal datore di lavoro, in quanto dimostrava grande interesse di lavorare, potrebbe per favore essere un po' più concreto e cioè a volte si può essere laboriosissimi, ma non si è lo stesso ben visti, forse perché quel tipo di lavoro non si fa con piena soddisfazione perché manca la praticità o perché magari in Italia si lavorava diversamente. A volte ci si può far ben volere dal datore di lavoro ma odiare dai colleghi per gelosia sul lavoro.

E. - Vedi il mio mestiere è da muratore, ed io costruivo delle case in Italia da solo perciò conosco bene il mestiere e perciò i tedeschi non potevano non portarmi rispetto.

AA.SS - Quali erano i suoi valori, le norme, i modelli di comportamento, il ruolo, il costume culturale in patria?

E. - Ho sempre lavorato, il pane non ci è mai mancato alla mia famiglia, ma devo pur essere sincero non ho mai avuto la soddisfazione che ho qui. Infatti a volte dovevo nascondere quello che veramente ero e far credere d'essere in più a volte invece in meno. Con un proverbio siciliano «bisogna alzare la pala secondo come tira il vento». Il costume di vita laggiù è diverso e perciò il mio comportamento non poteva essere altro che in base alle esigenze che l'ambiente richiedeva. In quanto al ruolo, in qualità di buon muratore venivo considerato come uno di media cultura e trattato un po' meglio dei contadini o della cosiddetta manovalanza.

A.S. - Cosa intende dire, far credere d'essere in più o in meno a secondo delle esigenze?

E. - Vede laggiù bisogna trattare per qualsiasi cosa esso sia ed io dovevo regolarli se fare la finta di un drittone o la finta di uno ingenuone per ottenere di più.

A.S. Come è la comunicazione con l'ambiente locale? Ad esempio: i preconcetti, stereotipi, scali di valori, concorrenza.

E. - Scusi cosa vuol dire stereotipi?

A.S. - Ecco ad esempio: i tedeschi usano a volte chiamarci «spaghetti fresser».

E. - Bene, a dire il vero non mi son mai fatta un'esperienza del genere, in quanto non ho mai dato una confidenza del genere per far sì che ci si arrivi a tanto. In quanto ai preconcetti cosa vuole bisogna essere furbi e provare subito il contrario. In quanto ai valori non direi d'aver scalato di valore e viceversa io qui valgo molto di più.

(A questo punto intervengono i figli col dire che qui son riusciti a farsi una casa per conto suo, certo ancora non l'abbiamo finita di pagare, ma oltre alla casa abbiamo una bella Mercedes; cosa che in Italia non saremmo certamente riuscita a farcela. Oltre a ciò noi frequentiamo le scuole tedesche e viviamo tranquilli, non ci manca niente, che qualcuno o meglio più d'uno e specialmente di parte dei tedeschi sono gelosi di noi è chiaro ma questo esiste non solo qui ma in tutte le parti del mondo).

A.S. - A questo punto avete già deciso di restare qui?

E. - Certo non abbiamo nessuna intenzione di ritornare in Italia. L'Italia è bella ma solo per andare in ferie e poi risquagliarsela, rispondo tutti in coro.

A.S. - Qual'è il ruolo del servizio sociale per una corretta comunicazione, per il mantenimento d'identità?

E. - Anzitutto essere onesti, saper guardare i propri interessi, ma senza imbroglio, fare del bene se si può o altrimenti consigliare a chi rivolgersi nel caso in cui ci se ne accorge che il compagno di lavoro, il compagno di scuola oppure i vicini di casa si dovessero trovare in difficoltà, insomma aiutare lì dove è necessario.

A.S. - Quali sono le cose che i ragazzi devono imparare di più per riuscire nella vita?

E. - Anzitutto comportarsi bene e rispettare gli altri come se stessi, cercare d'apprendere sempre di più perchè con più si sa con più vale, starsi attenti di non prendere la strada sbagliata e dimostrare una certa serietà acciocchè la gente acquisti fiducia di loro ed apra le porte per il loro avvenire.

A.S. - Stando in Italia pensate che vostro padre vi avrebbe insegnato le stesse cose?

E. (fi.) - Forse sì, ma il padre non ha una grande influenza nell'insegnamento, infatti noi siamo più tra colleghi che con i genitori, perciò io penso, dice il più grande, che qui andrebbe bene adottare il proverbio «dimmi con chi vai e ti dico quel che sei».

A.S. - Questo proverbio, malgrado la sua pronuncia che batte un po' allo straniero lo trovo molto importante! Mi potrebbe dire il significato?

E. (fi.) - Certo, se fossimo cresciuti in Italia avremmo dovuto frequentare la scuola e perciò la compagnia italiana e dato che sia la scuola che la società italiana è meno sana che qui in Germania noi non avremmo potuto avere la possibilità di crescere in un luogo così socialmente sano come qui in Germania.

A.S. - La pensate anche voi come il fratello?

E. (fi.) - Sì... ne siamo convinti, infatti tutte le volte che andiamo in ferie in Italia vediamo che malgrado l'afflusso del turismo l'italiano resta sempre quello che è, non cambia mai in meglio.

A.S. - Signor M. quali sono le cose che teme di più per la sua famiglia?

E. - La via verso la droga. A dire il vero finora ringrazio Iddio i miei figli si mantengono, ma chi sa se un giorno o l'altro non andranno a cadere in una disgrazia del genere. Solo nel vedere o sentire certe cose tremo come una foglia.

A.S. - Avreste avuto gli stessi timori nel paese d'origine?

E. - Certo, tanto in Italia nel fatto della droga non sono più indietro di qua, anzi penso venga usata più che qua.

A.S. - Malgrado tutti i sacrifici che avete affrontato, che state affrontando e che continuate ad affrontare a che cosa si tende di non rinunciare assolutamente?

E. - Alla famiglia ed alla pace e tranquillità.

E. (fi.) - All'amore verso la famiglia (figlio 19 anni).

E. (fi.) - Ai beni che possediamo ed all'amore (figlia 17 anni).

E. (fi.) - Non saprei, sono felice, non mi manca niente e perciò non saprei (figlio 15 anni).

E. (fi.) - Al denaro, perchè avendo del denaro si può avere tutto ciò che si vuole (figlia 13 anni).

Altre persone alle quali ho rivol-

to le stesse domande mi hanno risposto come segue:

Sono di 25 anni, qui in Germania già da 6 anni. Quando son venuto, specialmente all'inizio mi vedevo spaesato. Tanto è vero che avevo perfino perso l'appetito. Ero talmente scioccato che mi sentivo come un pesce fuori acqua e specialmente perchè dalle nostre parti in provincia di Potenza l'ambiente è diverso e poi non conoscevo la lingua. Comunque adesso, mi sono ambientato conosco abbastanza bene la lingua. Nel frattempo mi sono sposato e perciò mi trovo più a mio agio.

In Italia lavoravo la terra ed avevo a che fare sempre con dei contadini. Comunque anche quello è un valore che non può né essere dimenticato e né essere appartato, perchè se vogliamo pensare tutto viene dalla terra. Certo la vita che faccio adesso è più comoda. Lavoro in fabbrica ed a fine mese percepisco il mio salario senza alcune polemiche. Comunque devo pure ammettere che spesso mi viene l'idea di ritornare a lavorare la terra, in quanto malgrado il sacrificio devo pure ammettere che allora stavo più sano di salute.

In quanto alla propria identità penso di conservarla fino alla morte tanto anche se ho appreso qualcosa in più qui in Germania non dimentico quello ch'ero in Italia e ciò non lo rimpiango neanche.

A quale ruolo apparteniamo quelli che lavoriamo la terra si sa. Certo parecchi come io stesso ero convinto che dal momento che ci chiamavano contadini già ci si pensava all'essere arretrati, cafoni mentre oggi mi sembra chiaro che anche un contadino può essere più intelligente di un impiegato o diplomato.

Il costume culturale, certo che lì in Italia ci facevamo tra amici delle partite a carte, delle passatelle che non sono da dimenticare. Poi si attendeva con ansia la festa di San Rocco, la festa di Pasqua, Natale ecc. ecc. Cose che qui ormai non ci si fa più caso o meglio non abbiamo le possibilità d'attenerci a quel costume.

Direi che qui in Germania sono cambiato: 1° perchè guadagnando di più ci si può permettere di più e perciò pur essendo come gli altri ci si cerca di dimostrare d'essere ancor di più, essere più tollerante, più umani e perciò questi penso siano

delle dimostrazioni d'aver acquistato più che del denaro.

Con l'ambiente locale non mi trovo male, certo non posso considerarmi così integrato, ma qualche conoscenza me la son fatta. Non temo nessuna concorrenza, tanto non sono un commerciante. In quanto ai preconcetti e stereotipi è chiaro che esistono, infatti la maggior parte dei tedeschi ci considerano dei poveracci ed anche sul lavoro, scivola spesso quella parolaccia «itac, spachetti fresser ecc. ecc.», ma io ormai non ci faccio più caso. Scalare di valore non credo, anzi credo di aver acquistato dei valori qui in Germania. Per avere una corretta comunicazione bisogna comportarsi come si è, di non vergognarsi, mai d'essere quello che veramente si è e perciò non tentare mai come fanno alcuni nostri connazionali che dicono d'essere tedeschi credendo di far non so che cosa. Basta un comportamento d'uomo sano, sociale, non fare ad altri ciò che non ci si desiderasse sia fatto a se stessi ed essere onesti e sinceri. Per riuscire di più nella vita i ragazzi, devono studiare ed imparare ad essere onesti e rispettare.

Non credo che mio padre mi avrebbe insegnato le stesse cose.

Per la mia famiglia non ho nessuna temenza, in quanto non ho figli e posso spostarmi comodamente. Anche mio padre, mia madre e mia sorella che ha 15 anni non hanno preoccupazioni. Tanto qualcosa l'abbiamo già messo da parte, una casa ce l'abbiamo pure in Italia perciò non vedo cosa dovremmo temere. Malgrado i sacrifici tendo a non rinunciare mai alla mia propria famiglia ed all'essere italiano, perché chi rinuncia alla sua patria per conto mio rinuncia anche a se stesso.

Saverio Loscri



6

Per poter fare una giusta analisi fino a dove e quali ripercussioni può avere lo choc culturale in una persona, bisognerebbe che le strutture sociali del nostro tempo (famiglia, scuola, fabbrica, ecc.) fossero adattate alla struttura psichica della persona e non viceversa.

Purtroppo ci accorgiamo che l'integrità, la spontaneità, le doti naturali di una persona vengono modellate da fattori sociali esterni, ancor prima che questa persona abbia raggiunto quella maturità, che le permetta di fare delle scelte coscienti. Per poter realizzare la propria personalità nella nostra società (condizione basilare dell'identità di una persona) bisognerebbe rivedere perciò tutte le strutture in cui noi cresciamo.

Problemi come la fiducia, la libertà, l'autonomia, l'iniziativa personale dovrebbero essere alla base non solo nella vita di ogni famiglia (rapporto genitori-figli) ma anche nella scuola e nella fabbrica. Se si perfezionano questi modelli la personalità di una persona non solo si delinea nel periodo della sua crescita, ma all'atto di fare delle scelte (persona adulta) non verrà condizionata da nessuno.

Purtroppo fino ad oggi questi valori non hanno inciso in misura rilevante e la componente che ha predominato nella nostra società capitalistica è stata una parvenza di democraticità tenuta alle briglie da un sistematico autoritarismo; di conseguenza si è formata una mentalità che non è facile sradicare.

Francamente non riesco a vedere come si possa salvare qualche valo-

re ancora in questa società così impostata.

Gli emigrati, succubi anche loro di questa mentalità, hanno affrontato l'impatto con una cultura che affonda anch'essa le sue radici in questo sistema autoritario per quanto riguarda le strutture sociali a largo raggio, ma che perde sempre più influenza nel rapporto col singolo (famiglia).

Parlare a questo punto di choc culturale in generale lo trovo a mio avviso errato, perché non ci sono tutte le premesse che lo creano. Lo choc lo subisce una persona trapiantata da un paese all'altro, che non riesce in nessun modo a integrarsi in quest'ultimo. Lo choc la porterà perciò all'emarginazione totale (droga, alcool, ecc.). Nel nostro caso parlerei invece di trapianto culturale, anche perché l'emigrato non essendo stato preparato ad affrontare una nuova cultura, è stato immesso in una società che in parte lo ha emarginato e in parte lo ha accettato.

Nonostante il rigetto iniziale del paese di immigrazione, che ha creato una forma più moderna di razzismo (ciò vale anche per l'immigrazione interna nel Nord-Italia), l'emigrato della nuova generazione è riuscito in parte a scrollarsi di dosso i pregiudizi che lo tenevano ancorato a vecchie tradizioni e si è avvicinato sempre più al nuovo modello di vita in cui vive. In questo processo di cambiamento terrei però in conto alcuni fattori che influiscono più o meno sulle persone singole:

- 1) anzitutto le difficoltà che i genitori anziani hanno nell'accettare il nuovo modello di società non sta nel fatto che essi vogliono mantenere ad ogni costo le loro tradizioni, ma piuttosto perché non riescono a valutare e a confrontare (quindi scegliere) tra i due modelli di cultura, quanto si addice per la formazione non tanto loro, ma dei figli.
- 2) I figli avvertono questo stato di cose e di ansia nei loro genitori, ma solo i più forti (nella mentalità dei meridionali in questo caso i maschi) riescono ad intraprendere un discorso con la società che li circonda. Le femmine succubi di un'educazione familiare patriarcale sono ancorate alla famiglia e alle decisioni che essa prende nei loro confronti.

Sono ben conscio che le difficoltà per confrontare i due modelli di cultura e per scegliere le soluzioni

adatte non sono facilmente superabili in queste condizioni di vita.

Ruolo del servizio sociale per salvaguardare l'identità della persona e per poterne favorire la comunicazione e l'integrazione sarà perciò quello di creare innanzitutto quelle premesse accennate all'apertura in questo tema.

Nella sventura dell'emigrazione, l'emigrato può trovare la fortuna di crogiolare la propria personalità e gettare le basi di una società futura, che scavalchi i confini e i campanilismi e tenga in considerazione quelle che sono le esigenze dell'uomo come persona che pensa ed agisce per volontà sua e non per imposizioni o pressioni esterne.

Flavio Danielli



7

Per capire le cause e gli effetti dello choc culturale antropologico a cui viene sottoposto l'emigrato, dal momento dell'emigrazione, all'arrivo in terra di emigrazione e durante il soggiorno, bisognerebbe probabilmente tener presente che l'emigrato o emigrante non emigra solo ad una certa età, l'emigrazione non è standardizzata.

La stratificazione in base all'età dell'emigrante è quanto mai varia: comprende tutte le età evolutive: del neonato, del fanciullo in età prescolastica, dello scolaro, del giovane, dell'adulto, del vecchio.

Viene esportato dunque non solo «l'uomo operaio bell'e fatto» ma con lui un po' tutta una «linea genealogica».

Quando quindi parlo di identità personale o sociale dell'emigrato, dovrei differenziarne molto le ca-

ratteristiche e le componenti individuali in base all'età.

L'identità sociale acquisita durante la prima socializzazione in patria, se volessi analizzare un adolescente appena emigrato, avrà delle componenti tutte particolari sia per quanto riguarda i ruoli (scolaro in Italia non è la stessa cosa che scolaro in Germania), le norme, i modi di comportamento ecc.

E via di seguito per quanto riguarda le età evolutive dell'emigrato. Anzi credevo che parlare dell'emigrato in genere senza analizzarne i particolari stati e dati evolutivi non avrebbe portato avanti il tema in modo metodologico.

Trascuro queste fasi per ritornare sul tema generale.

Riguardo ai valori, norme modelli di comportamento e ruoli è stato parlato nei primi due finesettimana.

Già quando venivamo a sommare i costi - i benefici di chi emigra, si veniva parlando di sradicamento, perdita di rapporti primari, isolamento, stress vita industriale ecc. di maggior coscienza, superamento del fatalismo, elevazione standard - vita ecc. andavamo descrivendo i valori, le norme ecc. acquisite in Italia e venivamo facendone un raffronto con la realtà tedesca.

In generale:

credo che ogni appartenente ad una subcultura, volendo costui, o dovendo «emigrare» in un'altra, vada incontro ad uno choc che varierà a secondo del grado che la cultura di élite gli verrà imponendo. Infatti mi è chiaro che le componenti i valori-norme-modelli di comportamento e ruoli di una subcultura sono vari per origine e per «storicità» o evoluzione.

Innanzitutto difficilmente esiste un'emigrazione voluta, pianificata, organizzata. La regola è così e la eccezione conferma la regola.

Avendo noi nei finesettimana analizzato le cause dell'emigrazione a partire dalla madre-patria, avendo noi ribadito le perdite di identità, dei valori ecc. in Germania, credo superfluo ritornare sul tema.

I temi ora che più mi interessano sono:

- 1) Le condizioni di sopravvivenza in Germania
- 2) La comunicazione - Il modo di relazionare con l'ambiente
- 3) Il ruolo del Servizio Sociale per mantenere l'identità dell'emigrato.

Condizioni di sopravvivenza in Germania

Una cultura d'élite a tipo capitalista, vista in particolare nelle sue strutture ben definite e funzionali tende per la sua natura a conservare le sue caratteristiche socio-politiche che la formano. Tutta la legislazione strutturale è creata innanzitutto a servizio di se stessa. Un'altra subcultura verrà tollerata fintantoché essa servirà agli scopi che il capitale ha definiti: manodopera. La legislazione fatta a posteriori e da adattare alle altre subculture sarà non definitiva, non ben definibile, spesso contrastante. Infatti l'emigrato, anche se considerato come persona umana, protetto in generale nei principi fondamentali riconosciuti in Germania, rimarrà sempre un «invalido civile», non avrà né politicamente voce passiva né attiva. Poiché le strutture politiche richiedono una partecipazione attiva del cittadino nella vita politica e solo così avrà la possibilità di trovare i suoi alleati politici che difendono i suoi interessi, costui avrà delle scelte da fare, scelte politiche.

L'emigrato non ha scelte politiche, non ha alleati politici che portino avanti la sua causa. Si parla, con voce un po' romantica, di morte politica dell'emigrato.

Penso che il problema sia tutto qui: alternative?

Ne parlerò in seguito.

Innanzitutto una constatazione di tipo generale. La Germania ha risorse sufficienti (economico-sociali) per i propri cittadini. Ha una legislazione, criticabile, ma efficiente, per quanto riguarda lo standard sociale. A confronto delle altre nazioni ha pure un surplus calcolabile nel budget economico, questo surplus non può servire per le minoranze etniche (altre subculture), in quanto una nazione come quella tedesca adopererà il surplus economico per devolverlo in altri settori, a seconda delle pressioni politico-sociali...

Il surplus, o una parte, non verrà e non potrà venire devoluto per la pianificazione a breve o a lunga scadenza di piani che coinvolgono le minoranze (subculture). Altrimenti crollerebbe il sistema associativo che compone la cultura di élite.

Pressioni politico sociali da parte delle diverse subculture sono impensabili, comunque sporadiche, comunque non politicamente (partiti) accettabili.

Soluzioni radicali a lunga scadenza che proteggano, diano incentivi, creino infrastrutture sociali ad hoc per queste minoranze sono impensabili, nemmeno calcolate.

Lo straniero non è ammesso nelle strutture ambientali: abitazioni, asili nido, nelle pianificazioni politico economiche, nella partecipazione, anche formale, del settore amministrativo, nelle istanze istituzionalizzate (Autorità in genere ecc.).

In breve: non è presente in nessuna parte della carta sociale della Repubblica Federale Tedesca (né nella costituzione della carta morfologica, né nella carta delle dimensioni organizzative e pochissimo nelle dimensioni organiche).

La tendenza, credo, è quella di ogni cultura d'élite, di cercare in ogni modo di sottomettere le diverse subculture ad accettare i propri valori, le proprie norme, i propri modelli di comportamento (vedi legislazione sugli stranieri).

La comunicazione - Il modo di relazionare con l'ambiente

È il momento di parlare di alternative.

Fatte nell'ultimo finesettimana le costatazioni sul modo di comunicare e di relazionare tra connazionale e cittadino tedesco, resta da vedere quali alternative si renderebbero utili ed indispensabili in senso più lato al fine di una partecipazione attiva in determinati organi amministrativi o paramministrativi federali.

Tre domande:

- La RFT ha bisogno di stranieri?
- Come la mettiamo con i bambini, gli scolari ed i giovani nella RFT?
- Quali sono le relazioni con i tedeschi in senso lato? (partiti, sindacati, organizzazioni).

È una costatazione di fatto: 1 bambino riesce a terminare le elementari, quattro non ci riescono. Credo ci siano circa 145.000 bambini in età scolastica.

Alternative

Data la mancanza strutturale e di una legislazione ad hoc che riguarda le minoranze etniche, considerando però la possibilità di un certo margine d'azione in seno alla comunità tedesca, credo ci siano, almeno in sede comunale, alternative abbastanza concretizzabili. Trovate queste alternative, si dovrebbero ricercare delle alleanze politiche.

Viene premesso un lavoro di coscientizzazione tra i connazionali nella pianificazione attiva di un nuovo tipo di servizio sociale, partecipazione attiva nei lavori di gruppo di base, il connazionale deve imparare da sé a cercare quei mezzi che gli sembrano adatti a cambiare la situazione.

Potrebbe essere l'inizio di un nuovo tipo di azione sociale. Credo che solo in tal modo potrebbe essere dato il via ad un passo decisivo di interazione (italiana e tedesca).

Ruolo del servizio Sociale per mantenere l'identità dell'emigrato

Credo che i bisogni socio-economici si possano grosso modo identificare in questo modo: lavoro - cultura in generale - professione - educazione - tempo libero - famiglia - abitazione - lingua - autorità - scuole ecc.

In questa rosa dei bisogni fondamentali si dovrebbero integrare i servizi sociali.

Credo che le possibilità concrete e da non sottovalutare, atte a fare in modo che l'identità dell'emigrato, identità sociale, non diventi succube in tutto e per tutto e non perda quei valori subculturali che lo hanno creato in un dato ambiente siano di diversa natura. Una volta non accettata l'integrazione (perdita di valori, cambio di ruoli, trovati i limiti del compromesso delle esigenze che comportano altri modi di comportamento e norme) il lavoro sociale è da ristrutturarsi:

studio analitico della zona di azione, delle infrastrutture, dati statistici probanti, messa in azione di una carta sociale applicabile ed integrabile con le strutture comunali tedesche, coscientizzazione tra la popolazione tedesca sui problemi, coscientizzazione tra i connazionali, intercomunicazione tra le due o diverse entità etniche, lavoro di gruppo di base, azione sociale.

In un secondo tempo: mobilitazione dei connazionali a far parte attiva (a non farsi rappresentare) nelle diverse corporazioni, consigli di fabbrica, consigli scolastici, nelle rappresentanze distrettuali, nei partiti ecc.

Credo che il lavoro dell'assistente sociale possa essere indispensabile a tale scopo, se le sue competenze verranno limitate: lavoro con il singolo, gruppo, comunità e pianificazione strutture sociali.

Egidio Bettiga



8

Premessa

Cultura è il complesso di cognizioni, tradizioni, procedimenti tecnici e simili trasmessi e usati sistematicamente, caratteristico di un gruppo sociale, di un popolo o dell'intera comunità (Zingarelli: vocabolario di lingua italiana).

Civiltà è il complesso delle strutture e degli sviluppi sociali, politici, economici, culturali che caratterizzano una data società o un dato periodo nella storia della società (Zingarelli; id.).

L'atteggiamento culturale dell'uomo emigrato nei confronti di una cultura con cui si confronta nella società d'accogliimento è diverso, a seconda della sua origine culturale. Nel caso specifico della Repubblica Federale di Germania, i problemi culturali dell'emigrato turco, ad esempio, non sono identici a quelli dell'emigrato italiano. È un confronto di civiltà che affonda le sue radici in tradizioni storiche, sociali, religiose, economiche e politiche; le quali hanno cooperato a formare una mentalità, cioè un atteggiamento, da cui sono esenti i condizionamenti dovuti ad una mancata (o ricevuta) preparazione scolastica. È un rapporto di forza o di debolezza, nella misura in cui l'uomo emigrato non si lascia sopraffare dalla cultura predominante della società in cui cerca di inserirsi.

Le ragioni del trasferimento di residenza da un ambiente culturale ad un altro (emigrazione) giocano un ruolo, talvolta determinante,

sotto l'aspetto psicologico. Due sono le premesse indispensabili per un inserimento reale nella nuova società: la conoscenza della cultura d'accoglimento nei suoi elementi fondamentali (non superficiali, come potrebbe essere il bere birra, anziché vino) e la precisa volontà di volerli valutare per se stessi.

Fino a quando l'atteggiamento dell'emigrato è psicologicamente legato al provvisorio, il suo confronto culturale resta ai limiti di curiosità scientifica. Non si lascia coinvolgere in un processo che lo renderebbe straniero al suo paese d'origine, dove intende ritornare. Nella stragrande maggioranza dei casi, la emigrazione italiana in Europa è per l'appunto caratterizzata da questa premessa del «provvisorium», nata da un'origine di esodo forzato, e quindi non voluto, che si trasforma automaticamente in atteggiamento negativo nei confronti del nuovo ambiente culturale. A ciò si deve aggiungere la debolezza scolastica che caratterizza la stragrande maggioranza del gruppo sociale italiano obbligato ad emigrare, la quale impedisce un reale confronto fra le due identità culturali, quindi un reale giudizio e persino l'accoglimento di valori reali, che l'occasione offerta dall'emigrazione potrebbe offrire.

Problema dell'identità

L'uomo emigrante parte dal suo paese d'origine con un bagaglio culturale che si può riassumere in questa perifrasi: egli ha ereditato un criterio di valutazione, una specie di codice morale dei principali problemi dell'esistenza. La sua educazione culturale ha incarnato in lui preconcetti e valori, sui quali ha regolato da sempre il suo comportamento. Sotto l'aspetto psicologico essi rappresentano la sua sicurezza, la sua difesa di fronte all'incognito. E il suo nuovo ambiente culturale è per l'appunto, sotto diversi aspetti, un incognito. La sua tendenza è dunque di conservare al massimo possibile quel suo mondo d'origine, il solo dove riesce a realizzare se stesso senza fatica e senza rischi. In altre parole, l'emigrante si pone inconsciamente in un atteggiamento negativo nei confronti del nuovo, soprattutto perché ha paura di perdere quella corazza protettiva (e comoda) che il suo ambiente d'origine gli ha costruito addosso. Le conseguenze sono una

istintiva tendenza a criticare negativamente tutto ciò che incontra nel nuovo paese e il rifiuto testardo persino di conoscere il «diverso» che gli viene proposto.

La tendenza alla formazione di ghetti culturali trova qui le sue ragioni di fondo. Nei compaesani l'emigrato non trova soltanto amicizia e ricordi, ma anche l'alibi necessario per giustificare le sue paure e il suo rifiuto del nuovo. È vero che il mettersi insieme, isolandosi molte volte è causato dal disprezzo e dalla sopraffazione degli altri (per rimanere all'ambiente tedesco, che è quello più direttamente interessante per noi, sono ben noti i pregiudizi dei cittadini di questo paese, denunciati dagli stessi personaggi politici nei vari discorsi o discussioni alla televisione), ma è altrettanto vero che troppe volte questa tendenza a respingere culture straniere da parte dei locali trova un consenso parallelo nell'istinto al ghetto degli altri. Da una parte si cerca di respingere un corpo estraneo; dall'altra ci si sente «corpi estranei», e paradossalmente s'accentuano i caratteri d'estraneità perché non si ha il coraggio (o non si hanno le possibilità) di affrontare il faticoso e lungo processo dell'integrazione.

Sotto questo aspetto il problema dell'identità nel processo d'inserimento in una nuova realtà culturale è soprattutto un problema psicologico. È ozioso domandarsi quale sia il «minimo vitale per cui una persona non debba sentirsi disintegrata in emigrazione», riducendo un avvenimento di natura spirituale ad una specie di menù gastronomico. Se da una parte si deve rivendicare un diverso atteggiamento (di rispetto e di comprensione) dell'ambiente culturale d'accoglimento, dall'altra è soprattutto psicologico rivoluzionario, e non conservatore, che deve essere guadagnato nell'uomo emigrato, perché il processo di inserimento culturale (attivo e non solamente passivo) resta soprattutto individuale, sebbene possa essere aiutato da talune premesse ed iniziative comuni.

È altrettanto ozioso pensare di poter trascrivere una lista di valori, norme comportamenti e ruoli di costume da conservare o da accettare, come se fosse una lista del salumiere, perché non si tratta qui di pesare il valore dei singoli avvenimenti, bensì di ricostruire quel criterio di valutazione (o codice morale) che si era posto a fondamento nella valutazione dei valori della propria esi-

stenza individuale e sociale.

Nel caso specifico di emigrati italiani in Germania, la comune origine culturale europea, cristiana, occidentale, economica e politica potrà facilitare notevolmente l'incontro culturale (salvo i problemi di comunicazione per la diversità della lingua), ma anche in questo caso a determinate condizioni.

Comunicazione

Malaguratamente la nostra società occidentale è stata costruita (e si basa ancor oggi) sulla differenza di classi sociali. Tali differenze si traducono soprattutto in rapporti di forza, non solamente a livello economico, ma purtroppo culturale. All'interno del medesimo paese le differenze e le sopraffazioni culturali non sono meno gravi ed evidenti che nell'incontro fra culture diverse in paesi diversi. È questo un aspetto che non trova molte volte considerazione nelle valutazioni dei problemi culturali in emigrazione.

Si giudica in un blocco la cultura degli emigrati come se avesse una unica matrice ed altrettanto si generalizza nei confronti di quella di accoglimento. Non è un caso che i lavoratori emigrati trovino un ambiente culturale più facile nei piccoli comuni rurali tedeschi che nei grossi agglomerati industriali. Ci si dimentica insomma, che al di là della generica cultura nazionale esiste una cultura di classe, che non conosce i limiti dei confini territoriali. Per fare un esempio grossolano: il contadino emigrato troverà elementi culturali in comune con il contadino del nuovo paese, ma non troverà con l'operaio o lo studente. La regola non è evidentemente automatica. Si vuole soltanto prendere in considerazione il fatto che negli ultimi venti anni dall'Italia sono emigrati soprattutto braccianti meridionali, buttati allo sbaraglio nelle grosse industrie del nord-Europa e forzati, di conseguenza, ad una emarginazione culturale che ha trovato il suo principale fondamento nell'impossibilità di comunicazione fra i due gruppi sociali, più che nell'insufficiente conoscenza della lingua, nello scontro impermeabile di classi sociali diverse. È il medesimo processo di industrializzazione che sta avvenendo in Italia, aggravato dall'ambiente straniero. Un vero e proprio rivoluzionario per i poveracci che hanno dovuto subirlo

violentemente, che ha dato origine ad una nuova classe di sottoproletariato al margine del processo d'evoluzione economica e sociale ma anche e soprattutto culturale.

Pensare di potere rimediare, in queste condizioni, al vuoto culturale che si è venuto a creare in questa classe di sfruttati, sradicati dall'humus di provenienza, con misure epidermiche (come quelle paternalistiche del Caritasverband o quelle demagogiche dei governi e dei sindacati) è semplicemente un tentativo di nascondere la precisa volontà politica che li vuole mantenere emarginati, in una scomoda (per loro) posizione di forza-lavoro mobile, da usare a piacimento in sincronizzazione con l'andamento congiunturale del processo produttivo.

Il discorso che si aprirebbe a questo punto ci porterebbe troppo lontano, ma è una premessa fondamentale a qualsiasi altro ragionamento sul tema proposto: **L'uomo emigrato e i problemi culturali.**

Ad una conclusione spicciola anche sotto l'aspetto culturale, l'uomo emigrato è vittima di truffe che altri consumano - volutamente o per ignoranza - a suo danno. Intanto per quanto si riferisce a tutta la organizzazione scolastica per i suoi figli. Questa fabbrica di sottocultura (destinata forse un giorno a diventare magnanimamente un «nuovo tipo» di cultura, come per gli emigrati del secolo scorso nelle Americhe) è il frutto della complicità di tutte le classi privilegiate ed il modo di perpetuare, anche nelle prossime generazioni, l'emarginazione culturale degli emigrati.

Infatti ci sono poi tutte le iniziative pseudoculturali messe insieme dalle organizzazioni che s'ispirano all'emigrazione, come quelle per la istruzione professionale o le più recenti per il titolo di scuola media. Il loro reale contributo alla crescita culturale dell'emigrato dev'essere ancora definito: di sicuro c'è solamente oggi il profitto che ne ricavano le stesse organizzazioni, sorte come funghi in questi ultimi anni.

È una forma di demagogia culturale, con aspetti palesi di populismo d'avanspettacolo, che rischia di confondere le idee sulla vera essenza del problema culturale in emigrazione. Un inno stonato alla ignoranza, non per farne ammenda e rimediarsi, ma per legittimarla come conquista (misconosciuta) dello spirito.

Fedora de stipanovic



9

Forse si potrebbe definire in poche parole cosa sia l'identità. Basterebbe che chiedessi a me stesso «chi sono io?» e nella maniera in cui riuscissi a dare una risposta, avrei anche definito quale sia la mia identità. Si può quindi dire che la identità viene data dall'insieme di valori, norme, modelli di comportamento; ruoli e costumi culturali che l'individuo acquisisce nell'ambiente socio-culturale in cui cresce, partendo dalla famiglia, scuola, vicinato, ambiente di lavoro, fino a tutti i vari gruppi sociali con i quali egli viene a contatto.

Ritengo ora opportuno tentare di definire le componenti della identità dell'emigrato:

- **valori:** sono qualità ritenute positive che vengono assunte come regola di vita, quali ad esempio:
 - fedeltà (figli ai genitori, della moglie al marito, fra parenti)
 - obbedienza (figli ai genitori, della moglie al marito)
 - avere figli (simbolo di fecondità e di prestigio per la coppia sposata)
 - verginità della donna (prima del matrimonio)
 - prestigio (essere tenuto in considerazione dagli altri).
- **norme:** vengono dettate dai valori e regolano il comportamento di gruppi e dell'individuo nella società. La ragazza da marito non

deve uscire sola. Il marito deve essere il capo della famiglia e tutti gli devono obbedienza.

- **modelli di comportamento:** sono dettati a loro volta dai valori e dalle norme. La ragazza da marito (valore della verginità) non deve avere rapporti prematrimoniali perciò non deve uscire sola (norma), se esce deve uscire accompagnata da un familiare (modello di comportamento dettato dalla norma. Nel paese o cittadina meridionale è d'uso alla sera fare la passeggiata sul corso. Tornando dal lavoro, prima di cena, ci si veste a festa e si va alla passeggiata ove si potrà incontrare amici, conoscenti, ecc. In tale occasione vengono scambiate le notizie e discusso del più e del meno con coloro che si incontrano. Questa è una delle più importanti forme di comunicazione

- **ruolo:** è dato dalle aspettative che il gruppo o la società ha verso il comportamento del singolo e come questi le vive. L'uomo ha il ruolo di padre e marito e come tale è il capo supremo della famiglia ed ha il potere di decidere sulla moglie e sui figli. La donna ha il ruolo di madre e sposa e come tale si deve occupare dell'educazione dei figli, del menage familiare, restando sottomessa al marito. Questo è ciò che la società si aspetta dalle singole persone, però ciascuno vivrà e realizzerà queste aspettative in maniera diversa in quanto porta pure una componente personale.

Analizzando ora l'identità dell'emigrato è da tener presente che i vari elementi più sopra indicati gli vengono inculcati in maniera particolarmente intensa, poichè l'emigrato proviene in prevalenza da piccoli centri rurali (come abbiamo già visto in altre occasioni). In tal modo il piccolo ambiente esercita su di lui una forte funzione di controllo; ciò fa sì che la non osservanza dei valori, delle norme ecc., provochi su di lui grosse sanzioni. D'altra parte tutto ciò gli permette di sentirsi membro di quel gruppo o ambiente e quindi rafforza la sua identità dandogli quindi sicurezza. È importante notare che qui gioca un ruolo predominante la persona ed i rapporti fra le persone a differenza di quello che avviene nei grossi centri ove certi compiti vengono assunti in parte dai mass-media. Ri-

sulta quindi chiaro che originariamente l'identità dell'emigrato possiede una sua fisionomia ben chiara.

II - Condizioni di sopravvivenza dell'identità (modifiche, rigetti, acquisti)

L'ambiente con cui l'emigrato viene a contatto in Germania possiede valori e norme socio-culturali assai diverse dalle sue. Di ciò, una volta giunto in Germania, egli se ne rende conto a tal punto che sente messa in pericolo la sua identità e, per timore di perderla, si pone in atteggiamento ostile e di rifiuto nei confronti del nuovo ambiente culturale. Si nota quindi in questo caso un rigetto assoluto della nuova cultura con cui viene messo a confronto. Egli cerca quindi di mantenere vivo il suo ambiente socio-culturale ed è costretto a pagare spesso a caro prezzo questo tentativo, poiché si trova isolato e non sostenuto dall'ambiente che lo circonda.

Vi è poi un secondo comportamento dell'emigrato che si nota soprattutto nei giovani, cioè l'accettare acriticamente il nuovo ambiente socio-culturale, rigettando in gran parte il proprio d'origine poiché è ritenuto più rigido e antiquato.

Questo comportamento dà però spesso solo l'illusione di venire accettati dalla nuova società. Si tratta quindi di una situazione effimera perché il nuovo ambiente culturale è stato assimilato soltanto superficialmente e manca il senso di appartenenza al nuovo gruppo, l'emigrato si troverà ad avere perso la propria identità d'origine senza averne un'altra che la sostituisca. Si verifica inoltre che soprattutto l'uomo nel nuovo ambiente culturale, prende per sé quegli elementi che tornano a suo vantaggio (vedi per esempio libertà sessuale) rifiutando tali comportamenti ai propri familiari (soprattutto moglie e figlie) e criticando negativamente la società di accogliimento.

Oltre alle situazioni sopraelencate si verifica pure il caso di coloro che, col passar del tempo, riescono quasi a fare una sintesi fra i due ambienti socio-culturali dando vita ad una nuova identità che tiene conto degli elementi più importanti di ciascuna cultura, elementi che loro hanno saputo vagliare criticamente. È evidente che un tale processo può essere possibile se condotto insieme con persone dell'am-

biente d'accogliimento, anche se in numero limitato. Ciò si verifica più facilmente nelle famiglie che si trovano da parecchi anni in Germania o in matrimoni misti ben riusciti.

Esaminando le varie situazioni e possibilità sopra accennate, si può quindi ritenere che le condizioni che permettono la sopravvivenza dell'identità dell'emigrato non sono facili. Generalmente molti sono i rigetti e pochi gli acquisti, le modifiche avvengono spesso in senso negativo. L'emigrato si trova in una continua lotta per la conservazione della sua identità o per il suo ritrovamento.

III - La comunicazione: preconcetti, stereotipi, scale di valori, «concorrenza»

È risaputo che l'uomo in quanto tale sente l'esigenza, il bisogno di dover comunicare con i suoi simili. È un elemento quindi indispensabile e può venire usato positivamente o negativamente, cioè esprimendo consenso, approvazione o dissenso, rifiuto. Il bambino si sviluppa nella misura in cui c'è comunicazione e le culture si tramandano e si modificano tramite la comunicazione.

È da tener presente che esistono vari modi di comunicazione: verbale (parlata), non verbale (scritta, mimica, gesti, azioni).

Situazione dell'emigrato

Premesso che la comunicazione è indispensabile per l'individuo, è evidente che anche per l'emigrato conserva un'enorme importanza per un'eventuale integrazione o anche e solo per un minimo necessario di sopravvivenza ed adattamento al nuovo ambiente socio-culturale.

Il posto in cui la comunicazione si realizza maggiormente, è senza dubbio il posto di lavoro (forse per i giovani pure i locali di ritrovo, discoteche). Si deve comunque ammettere che la comunicazione nel nuovo ambiente si realizza generalmente in modo negativo e ciò è dovuto alle seguenti cause: esistono dei pregiudizi causati dalla paura di perdere la propria identità al momento dell'incontro con l'altra cultura, quindi una paura reciproca. Si riscontrano dunque diversi pregiudizi, fra i quali per esempio, nei confronti del tedesco: gente pignola, gran bevitori, duri, donne di fa-

cili costumi, privi di senso della famiglia; nei confronti dell'emigrato: fannulloni, ignoranti, divoratori di spaghetti, sporchi, criminali. Da rilevare che gran parte di questi pregiudizi standard sorgono sul posto di lavoro, ove spesso il collega tedesco vede il collega straniero come concorrente ed assume un atteggiamento ostile.

Ciò è dovuto al fatto che il collega straniero accetta condizioni di lavoro molto più dure e meno remunerative. Spesso è possibile anche un dialogo fra i due, ma è un dialogo che giunge al massimo fin sulle soglie della fabbrica, dura cioè solo per tutta la durata del tempo di lavoro, poi ognuno se ne va per la sua strada.

All'esterno della fabbrica i rapporti e quindi la comunicazione fra le due culture sono più rari, ciascuno cerca di vivere nel proprio ambiente. L'emigrato cerca la comunicazione con il suo simile, mentre con il tedesco lo fa solo in caso di necessità (vedi disbrigo di pratiche amministrative burocratiche, il fare acquisti). Da parte del tedesco viene fatto altrettanto.

Tramite la comunicazione, avviene quindi anche un confronto dal quale vengono messi in discussione o anche in risalto i propri valori culturali. In tal modo nasce per l'emigrato la prerogativa di sostenere e difendere alcuni suoi valori mentre per alcuni altri, di essere disposto ad abbandonarli o a sostituirli.

Purtroppo non mi sentirei attualmente in grado di presentare una scala di valori dell'emigrato, ma sento l'esigenza di poter discutere ciò con il gruppo dei colleghi del corso.

IV - Conclusione: qual'è il ruolo del servizio sociale per mantenere l'identità ed una corretta comunicazione

Il servizio sociale deve tendere a rendere cosciente l'emigrato dei propri valori, della propria validità come persona umana; cioè che lui non vale meno degli altri, che ha qualcosa da dare oltre che da ricevere, arricchendosi pertanto reciprocamente. Inoltre deve offrirgli la possibilità di divenire artefice responsabile nel contesto sociale in cui vive, rendendosi conto che può e deve fare qualcosa senza essere costretto a delegare agli altri.



U.C.S.E.I. (Ufficio Centrale Studenti Esteri in Italia): Convegno Nazionale sui problemi degli studenti esteri in Italia

LE DISCRIMINAZIONI CONTRO GLI STUDENTI ESTERI IN ITALIA

Prima di tutto chiediamo scusa agli italiani - che già hanno tanti problemi loro - di dovergliene segnalare degli altri; ma quel che succede a noi studenti esteri in Italia, è di tale gravità, che deve essere conosciuto da tutti i cittadini democratici di questo Paese.

Provi qualcuno, in un giorno qualsiasi, ad andare negli Uffici della Questura, dove noi dobbiamo

recarci a chiedere il permesso di soggiorno per poter studiare in Italia: sentirà degli urli xenofobi contro di noi e delle minacce di «buttarci fuori tutti».

Che cosa abbiamo fatto di male? Non basta essere regolarmente iscritti ad una Scuola o Università, studiare e frequentare le lezioni con profitto, comportarsi bene, rispettare le leggi di questo Paese ospitale, non chiedere l'elemosina né pubblica né privata: non basta tutto questo, per ottenere un permesso di soggiorno per motivi di studio?

Evidentemente per le autorità di Questura non basta: forse perchè siamo stranieri ci credono potenzialmente delinquenti! Perciò noi preferiamo rivolgerci alla stragrande maggioranza degli italiani, ricordando loro l'esodo di milioni di loro connazionali verso i Paesi di America Latina, di Africa, di Asia (cioè nei nostri Paesi), in cerca di lavoro; e diciamo che comprendiamo bene le indignazioni che essi provano, quando le autorità di qualche Paese vorrebbero cacciare via gli Italiani che vi lavorano con grandi sacrifici.

Noi pensiamo che pochi italiani conoscano le condizioni degli studenti esteri in Italia. Dall'Asia, dall'Africa e dall'America Latina, noi siamo circa 25.000 a studiare qui in Italia, per la maggior parte senza alcuna borsa di studio, interamente a carico delle nostre famiglie, che a volte non riescono a inviarcene neppure il necessario per vivere.

Il motivo per cui siamo venuti a studiare in Italia è quello del «sottosviluppo» in cui si trovano ancora molti nostri paesi, nel settore scolastico: poche scuole superiori, poche università, pochi posti e quindi la maggioranza fra noi è obbligata a emigrare all'estero: attualmente sono circa 350.000 i giovani del Terzo Mondo che studiano all'estero: noi ci consideriamo perciò veri e propri emigranti!

La Questura può minacciare continuamente di «cacciarci dall'Italia», o perchè ritiene che non siamo in regola con gli studi, o perchè non vuole che lavoriamo, o perchè sostiene che i mezzi di sostentamento non siano «leciti».

Certamente quei funzionari non



immaginano i sacrifici inauditi che siamo costretti a fare, per studiare in Italia; alcuni studenti esteri sono morti di fame in Italia; molti hanno contratto malattie gravissime per denutrizione, senza contare l'emarginazione e le umiliazioni in cui siamo costretti a vivere... Se potessimo, faremmo volentieri a meno di venire a studiare in Italia, con tutti questi sacrifici; così come i vostri connazionali farebbero volentieri a meno di emigrare, con tutti i sacrifici e umiliazioni che debbono sopportare all'estero.

Non comprendiamo quindi, perchè veniamo trattati male. Ci viene il sospetto che qualcuno qui non ci vuole, perchè siano stranieri o che non vuole favorire lo sviluppo dei nostri Paesi, dove noi intendiamo far ritorno appena ottenuto un diploma o una laurea.

Se studiamo, se rispettiamo le leggi del paese, se non chiediamo la carità; è ingiusto che le autorità di questo Paese ci buttino fuori o ci impediscano di venirci a studiare; anche voi italiani considerate una ingiustizia che i vostri connazionali siano

buttati fuori dai Paesi dove si sono recati a lavorare per necessità.

Il diritto allo studio è come il diritto al lavoro: è un diritto umano e universale, che non si può calpestare. Lo Stato che fa questo, non è civile e democratico. Mentre noi consideriamo l'Italia il Paese della civiltà e della libertà.

La migliore cooperazione allo sviluppo dei nostri Paesi, l'Italia può darla aiutando noi a compiere la nostra formazione scolastica e umana, in modo che possiamo tornare poi in patria ben preparati e aiutare efficacemente le nostre popolazioni a svilupparsi da sole.

Noi denunciemo la mentalità di quei dirigenti della politica italiana che vogliono decapitare la futura classe dirigente del Terzo Mondo, impedendo che essa si formi all'estero, poichè non lo può fare in Patria.

Facciamo appello dunque alla solidarietà di tutte le forze democrati-

che del Paese: partiti, sindacati, università, studenti, operai, parlamento, perchè le discriminazioni e le minacce contro di noi finiscano, si leggano le Circolari dei Ministeri degli Affari Esteri, della Pubblica Istruzione e dell'Interno, sulle quali si basa la Questura per «buttarci fuori»: queste Circolari, che regolano le iscrizioni degli stranieri (in particolare di Africa Asia e America Latina) all'Università e le condizioni per il soggiorno in Italia, non hanno molto da invidiare alle leggi antistraniere che il razzista Schwarzenbach ha tentato di far approvare in Svizzera contro i lavoratori italiani.

Desideriamo infine far sapere che, al di fuori dei problemi che abbiamo illustrato, noi in Italia ci sentiamo bene accolti e per questo siamo grati a tutti gli abitanti di questo Paese.

(Roma, marzo 1977)

Gruppo di studenti esteri dell'UCSEI



10

Chi è l'emigrante? È soprattutto un essere umano in tutta la sua realtà, con tutta la sua problematica.

Opera, limita istintivamente territori e zone in cui si muove e a cui reagisce in vari modi. La maggior parte delle persone generalmente agisce in quattro diverse dimensioni: intima, personale, sociale e pubblica. Ogni azione, decisione, riflessione è l'espressione della propria identità. Ci possono essere dei punti di contatto, di eguaglianza con altre identità, ma ogni identità fondamentalmente è quella che è, unica e diversa da tutte le altre. Ideali di condotta che ciascuno conforme alla propria coscienza elegge a norma di vita. Queste sono nate dall'intima valutazione che ogni soggetto fa del mondo a lui circostante. Sono giudizi pratici, nei quali accentra la personalità, il proprio carattere. Ha norme, cioè differenziazioni dalla legge e dalla regola, modificazioni possibili, perché desiderabili, sotto la spinta della libertà del volere. Controllo sociale, tabù, pettegolezzo, ridicolo; abitudini, ecc. ne sono gli aspetti più evidenti. C'è un'attività spirituale la quale crea, conserva, tramanda e rinnova la vita sociale e di cultura e le tradizioni che si dimostrano utili e congeniali ad una collettività, mentre elimina, via, via, quelle che ormai risultano superate e non più funzionali. Questa forza spirituale a cui si deve un patrimonio inestimabile di valori pratici, etici ed estetici, è la tradizione popolare. Perché si realizzi occorre un costume, una credenza. La cultura è quindi quella media di gusti, di cognizioni, di credenze morali e religiose quale si ha in un certo ambiente: un complesso di valori spiri-

tuali, che hanno acquistato un valore sociale.

Altro elemento è il tono psicologico di semplicità che agevola l'assimilazione da parte delle classi popolari, altre invece si estendono a tutta una comunità o una nazione; basti pensare a usi natalizi, nuziali, funerali, alle principali feste dell'anno e anche alle superstizioni e così via.

Spettacoli e feste, usi e costumi, riti e cerimonie, tutto un mondo popolare ed occulto di realtà, d'immaginazione. Non vi è dubbio, che la massima parte delle tradizioni, hanno avuto origine dall'ambiente delle classi popolari di cui rispecchiano i bisogni, i gusti, la mentalità e la quotidiana utilizzazione. Molte usanze e credenze ritenute talvolta semplici curiosità si sono conservate ben saldamente nel popolo pur perdendosi la coscienza del loro significato originario. Ci sono poi i ruoli: i posti ben determinati che ogni persona occupa nella famiglia, sul posto di lavoro, nella società.

Ciascuno può ricoprire più ruoli; per es. padre di famiglia, socio di una società sportiva compagno di lavoro ecc. Anche «il ruolo» è spesso determinato o voluto o per lo meno influenzato da usanze, tradizioni. Si vengono a creare modelli di comportamento. Bisogna comportarsi così perché c'è il controllo sociale dei parenti, dei vicini di casa, dei paesani. I ruoli possono essere non raramente cause profonde di conflitto psicologico. Bisogna comportarsi così per non essere respinti dal resto del gruppo sociale al quale si appartiene. Questo aspetto è accentuato per quanto riguarda la donna. Essa è costretta a comportarsi in quel dato modo, voluto da coloro che la circondano. La sua socializzazione avviene con norme, abitudini, rispettate già nella sua famiglia, che le vengono trasmesse prima di tutto dalla madre e dagli altri familiari, specialmente nelle famiglie allargate, di tipo patriarcale, come se ne riscontrano ancora numerose nel sud d'Italia, zona dalla quale proviene la maggior parte degli emigrati. Famiglie patriarcali che se da un lato valorizzano e conservano il senso profondo della famiglia, annientano o per lo meno sminuiscono egoisticamente lo sviluppo armonico di una personalità, la libertà di scelta di formarsi una propria vita, nei suoi componenti.

La donna deve comportarsi in quel dato modo, deve specialmente prepararsi ad essere «quella» spo-

sa, «quella» madre, voluta dalla tradizione. Questa socializzazione avviene non solo in famiglia, ma anche nella scuola, o nei contatti che la donna ha mano mano con la società che la circonda.

Da sottolineare la vita di emarginazione, di lotta per l'esistenza, di sottomissioni, di duri sacrifici. Secoli di povertà di zone agricole interne sottosviluppate, dove l'industria è quasi assente, dove si costruisce senza una programmazione, di quel sud d'Italia dove l'emigrante è spesso strumento inconsueto di speculazioni economiche politiche (aggravate nei periodi di crisi) e industriali che lo tengono soffocato in quella zona ben delineata di basso livello, non solo di ceto sociale, ma soprattutto di aspirazioni che spesso si riducono a quelle materiali, di un minimo tenore di benessere materiale, di un posto sicuro di lavoro, soffocando così o riducendo al minimo la scala dei valori specialmente quelli spirituali. Quel mostro che è la macchina economica e produttiva lo utilizza secondo il momento e il bisogno della produttività e respingendolo nei momenti di crisi (disoccupazione). Il contatto con ceti sociali superiori è quasi nullo, non è possibile. I suoi rapporti si riducono al mondo circoscritto del suo ramo di azione. Nasce così l'esasperazione, la prevenzione contro le istituzioni, che culmina poi con lo spirito di ribellione o di rassegnazione.

Parte l'emigrante con questo pesante bagaglio frutto di quella terra, di quella cultura dalla quale proviene. Giunge in un'altra terra, nuova per lui tutta da scoprire. Ne prende coscienza a poco a poco, giorno per giorno.

È un incontro e uno scontro traumatico con la nuova realtà, con la nuova cultura. La dura esperienza di ogni giorno d'incontro con una società verso la quale è attirato e della quale è costretto a venire a conoscenza per la sua esigenza di contatti umani, e di lavoro. Viene assorbito da un mondo fortemente industrializzato, col suo ritmo logorante di produttività e col suo stress. Trova sì, generalmente una certa sicurezza di lavoro, un tenore di vita migliore, ma a quale prezzo di dure lotte e di contrasti di coscienza, che possono logorare e sconvolgere il suo equilibrio psichico di cui le malattie psico-somatiche ne sono l'espressione più frequente.

Scontro con quella società e con quella cultura che assimila senza

saperla indicare, solo per necessità di sentirsi anche all'estero cosciente di una propria identità. Riuscirà a integrarsi? È un processo questo che l'emigrante deve risolvere da solo, un vero dramma vissuto e sofferto nel suo intimo. Attirato dalla maggiore libertà sociale, lotta con i propri principi di controllo sociale, di tabù, vorrebbe liberarsene ma non ci riesce, o meglio non può liberarsene.

Talvolta crede di esserci riuscito, di essersi integrato ma viene purtroppo il momento in cui è costretto a rendersi conto che ciò è solo apparenza e si trova amaramente riportato nella realtà: non accettato nella società e nella cultura d'immigrazione e ormai non più a proprio agio nel proprio ambito sociale.

I giovani sono portati a reagire a questa delusione con violenza, talvolta con la criminalità. Le donne nel primo momento pensano di potere mettersi anche loro al passo con le colleghe straniere, ma presto anche loro si devono accorgere che ciò è solo un'illusione: non possono e non riescono a sottrarsi alle abitudini della propria cultura. Talvolta avviene che all'estero si sentono sottoposte ad un controllo sociale ancora più pesante di quello subito nel proprio paese. Si chiudono allora in se stesse, rinunciando alla possibilità di modificare la propria personalità, la propria identità. Ci sono gli anziani, che sotto il peso della propria cultura quasi da essa soffocati, non cercano né tentano di avvicinarsi alla nuova cultura, e si rassegnano.

C'è la difficoltà della lingua che viene diversamente affrontata e risolta. I bambini devono impararla alla scuola, i giovani ne sono costretti, per i loro contatti con i coetanei, gli adulti per il lavoro. Ma gli adulti non ne hanno voglia: il lavoro, le ore di cottimo li rendono stanchi e nervosi. Si arriva a casa stremati, e talvolta non si comprendono neanche i propri figli che ormai parlano solo tedesco (specialmente nei casi di matrimoni misti).

Lotta e discordie tra generazioni, incomprensioni, amarezze.

Cosa dire poi dei preconcetti con i quali si viene accolti nella nuova società: gente di seconda categoria, mangiatori di spaghetti, rumorosi, ecc.

Anche all'estero se i rapporti si cercano rimangono circoscritti ai propri colleghi, nei ceti più bassi, anche qui la macchina produttiva assorbe e rigetta, secondo il bisogno del momento. Se c'è la crisi

nasce addirittura il rancore verso il collega straniero, da parte dei tedeschi per timore di concorrenza.

Si raggiunge sì un tenore di vita migliore ma i valori rimangono sempre quelli più bassi, anche qui non c'è la possibilità di aprirsi a valori spirituali superiori soffocati dall'incubo del posto di lavoro e del guadagno. Ma ci sono dei valori culturali che rimangono ben radicati, valori altissimi che nulla potrà distruggere. Una mamma emigrata ha detto: vorrei che i miei figli fossero sempre capaci nella vita a risolvere i loro problemi nel modo migliore. Non hanno bisogno di commento queste parole. Si potrebbe dire che da loro viene tutta una forza che dimostra che l'emigrante è soprattutto un uomo. È lui che deve nella sua semplicità, nella sua spontaneità indicare come si possono risolvere le sue crisi d'identità, le sue difficoltà di comunicazione.

L'assistente sociale deve saperlo ascoltare attentamente e deve essere capace di cogliere ogni espressione di questo patrimonio culturale nascosto, sensibilizzarlo e aiutarlo a confrontarlo con la nuova realtà cercando di farglielo fare criticamente e invogliandolo a valori spirituali superiori.

Elena Montella



11

Quali sono le componenti che entrano nella definizione di identità?

- Adattamento a determinate condi-

zioni naturali e culturali contemporaneamente allo sviluppo fisico e delle facoltà intellettive;

- assimilazione di regole, divieti, simboli, e in modo particolare della lingua
- parallelamente all'adattamento alle forme di vita sociale, avviene un analogo adattamento interiore in cui stimoli e soddisfazioni si orientano secondo le esigenze del mondo esterno;
- stimoli e impulsi propri dell'individuo si modellano secondo uno stile di comportamento del gruppo di appartenenza, che richiede ed esige rinunce, rimozioni, cooperazione quindi attiva del singolo;
- la società non tollera un eccesso di iniziativa nel comportamento del singolo individuo per non mettere in pericolo la coesione dell'intero gruppo sociale;
- capacità di integrazione nel gruppo di appartenenza.

Sull'identità della persona influenzano in modo determinante: il gruppo di appartenenza: famiglia - parenti - amici e collettività; il grado di tolleranza e l'esigenza individuale di vivere conforme alle norme o la critica attiva di esse.

Man mano che l'individuo prende coscienza di se stesso, impara a controllare se stesso e sviluppa in sé la capacità di critica, rinuncia all'appagamento degli istinti naturali per acquistare prestigio nel gruppo. Tale rinuncia provoca ostilità che in generale viene superata o sublimata.

Attraverso questo processo dinamico l'individuo acquista la capacità di formare sé stesso, subentra in lui come una seconda natura, la sua identità culturale, quale processo culturale continuo.

Il gruppo familiare, con la sua influenza affettiva, collabora all'educazione sociale dell'individuo, e lo aiuta a riconoscere l'alterità degli individui in mezzo a cui vive, a stabilire con essi relazioni di convivenza.

Che cosa viene accettato - rigettato - modificato?

L'emigrato italiano arriva in Germania con la sua particolare educazione sociale, che forma la capacità critica di riconoscere e analizzare il gruppo in mezzo a cui vive.

Qui trova una società che gli impone subito l'osservanza passiva di

norme che non hanno alcun riguardo al suo mondo interiore, alle sue inclinazioni, alle sue esigenze umane e naturali. La sua educazione viene derisa, criticata, e nel migliore dei casi tollerata. Case e scuole non esistono per lui.

Per molti anni, sempre e solo preoccupato del guadagno, per sopravvivere, non si rende conto della situazione in cui si trova o meglio in cui è stato messo.

Passano 5 o 10 anni prima che si renda conto di essere emarginato, rifiutato dall'opinione pubblica. Attualmente risponde con un rigetto quasi totale della cultura del paese ospitante. Ma inizialmente ha reagito in modo diverso:

accettato: maggior libertà di accesso ai servizi sociali, maggior sicurezza di lavoro, anche se questo è poco confortevole o quasi inumano. Lo compensa il guadagno e nel migliore dei casi l'amicizia di qualche compagno tedesco di lavoro che lo aiuta a trovare una casa decente e a richiamare la famiglia. Per le donne c'è maggior libertà e questa viene subito riconosciuta dalle stesse e apprezzata come un valore assoluto; i giovani apprezzano immediatamente la possibilità di staccarsi dalla famiglia, dall'autorità dei genitori per vivere con un partner senza alcun vincolo.

La società tedesca si è nel frattempo sempre più immunizzata contro lo straniero: ha creato una opinione pubblica capace di contrapporsi alle possibili scelte di trattamento umano da parte degli stranieri.

Il vecchio ideale di libertà apprezzato immediatamente, viene ora verificato dall'emigrato nel nuovo contesto e si rende conto che era un aspetto della libertà, ma non vera libertà. Ora la sente, non sempre, ma spesso, un legame di schiavitù.

I giovani in modo particolare mettono in discussione questa libertà. I giovani, venuti in Germania senza aver ancora interiorizzato il loro ambiente sociale, si trovano totalmente isolati: senza gruppo di appartenenza che li guida. Hanno inoltre rigettato la famiglia, hanno quindi perso la fonte più solida di affetti sinceri e sicuri. La loro solitudine giunge all'esasperazione. Il conformismo superficiale lo rende acido.

Aumenta in lui l'esigenza della solidarietà umana ma non riesce a solidarizzare né col gruppo di appartenenza linguistica, né col grup-

po tedesco. Gli manca l'affetto familiare, parentale e di gruppo che di solito mitiga i conflitti fra le tensioni interiori e le norme sociali. In questo contesto esiste anche «la mano che pietosamente uccide» e queste sono le forze assunte in aiuto all'emigrato e che hanno fatto con tanta incoscienza e leggerezza dell'emigrato uno strumento a loro servizio.

Gli adulti hanno conservato il loro mondo, difendendolo con una chiusura assoluta in gruppi familiari limitati o piccoli ghetti: era questa l'unica possibilità per sopravvivere come persone. Il prestigio dei singoli, il loro valore umano era minacciato dovunque: da pregiudizi, da emarginazione, dall'essere spesso ridicolizzato per il solo fatto di dire ja quando avrebbe dovuto rispondere con un pugno, etc. I loro sentimenti più sacri vengono anche ora ridicolizzati e questo anche dagli stessi figli. La lingua è il principale ostacolo: nulla fu fatto per attenuarlo. La coscienza morale, non più sostenuta, cede senza poter essere sostituibile da altri valori validi. La cultura tedesca non ammette alcun tentativo di analisi critica delle sue strutture: è diffidente e ostile ad ogni atteggiamento critico: è troppo insicura, poiché nella situazione tedesca vige ancora il rapporto: comandare/obbedire, principio base dell'educazione morale tedesca, fonte di insicurezza alla cui base sta la contestazione giovanile ai valori non più accettati. Ci si può chiedere: quando la Germania non avrà più il primato nella soddisfazione dei bisogni materiali, quale patrimonio culturale difenderà come identità collettiva? Dove troverà la sua sicurezza interiore? L'emigrato, in questo periodo di crisi, si è posto questa domanda ed ha concluso che la Germania ha rovinato nervi e salute in genere in modo irreparabile, ha separato i coniugi, ha dimostrato che la sicurezza del lavoro non esiste, ha mostrato un volto cattivo nel non permettere ai figli di andare a scuola, di imparare un mestiere, etc. ha costretto a sacrifici inumani ed inutili.

Identità in emigrazione

Il potere politico priva anche il cittadino tedesco di formarsi una identità, irrigidisce e stabilizza nel cittadino singolo un atteggiamento di difesa contro nuove tendenze cui non concede alcun soddisfacimento ma organizza le difese a livello inconscio. Il sistema tedesco non permette alcuna emancipazione, ma inasprisce le situazioni fino a creare comportamenti patologici sempre più appariscenti. Il crollo dell'autorità ha avviato un processo di ricerca di un nuovo sostegno nei giovani, ostacolato dagli adulti per paura di confusione del proprio ruolo, non accettato, ma imposto. La dignità umana è calpestate.

Qual'è il ruolo del servizio sociale per mantenere l'identità?

Il servizio sociale deve trovare il suo posto, posto che non ha e che non gli viene dato, a meno che gli operatori non diventino maggiormente coscienti che il servizio è una professione e come tale ha un campo di azione.

La conoscenza della situazione politica indica chiaramente la via e i mezzi: impegno professionale, personale, linea di fondo comune (già fissata a Roma 75) e coscientizzazione degli interessati, che coscienza della loro situazione hanno da tempo, e questo senza scoraggiamenti inutili.

I gruppi minoritari hanno diritto al rispetto come le maggioranze: quindi scuole adatte prima di tutto, per impedire l'isolamento culturale, il duplice analfabetismo, per proteggere la famiglia, facilitazione ai giovani a corsi linguistici (di lingua tedesca) e ai figli di un partner italiano/tedesco corsi di lingua italiana per conservare il patrimonio culturale della famiglia.

L'attuale tendenza a deculturazione, a crisi di identità, si manifesta con senso di vergogna a parlare del proprio paese di origine, a parlare della propria lingua.

Ritengo necessario anche il Centro studi, anche senza personale fisso, per raccolta di esperienze, ma reali e sincere, di qualche centro pilota.

RELAZIONI DI GRUPPO SUL TEMA:

CONCETTO D'IDENTITÀ SOCIO-CULTURALE



- 1) Premessa - Definiamo identità socio-culturale il sentimento profondo e sicuro di appartenenza ad un gruppo etnico. Questo sentimento di appartenenza scaturisce dal condividere, accettare, sentire e fare propri i valori le norme i modelli di comportamento e l'interazione dei ruoli che costituiscono il costume e la cultura stessa in cui ci si identifica.
- 2) L'identità di partenza dell'italiano che emigra per la prima volta all'estero scaturisce logicamente dalla società culturale che lascia. Ci sembra evidente ed importante sottolineare che la identità culturale al momento della partenza è già scossa e per così dire messa in crisi dal fatto di essere costretti ad emigrare. È scontato (anche per dati statistici) che la quasi totalità degli emigrati proviene da una struttura socio-culturale a carattere patriarcale-rurale.
- 3) I modi di pensare e di fare e di ritenere questo o quello più o meno importante e di stabilire una scala di priorità e cioè l'insieme di valori norme e modelli di comportamento propri di questa società patriarcale d'origine sono: particolare e «sui generis» senso dell'onore, netta distinzione dell'uomo e della donna, i ruoli dell'uomo sono riconosciuti generalmente più importanti di quelli della donna, nuclei familiari in cui il capo famiglia decide per gli altri e non lascia spazio alla maturazione e formazione delle singole responsabilità, estrema importanza data all'opinione pubblica, il così detto «quello che dicono e pensano gli altri», sistema auto difensivo di sanzioni della comunità per cui il singolo si sente obbligato a fare questo o quello non perché lo voglia ma per paura di essere sanzionato dalla comunità, non per ultimo questo sistema di sanzioni culturali trova il suo anello di collegamento con la struttura patriarcale e clientelistica della chiesa locale.
- 4) All'arrivo nel nuovo ambiente l'emigrato viene a confrontarsi con la cultura del luogo. I valori di questa cultura industriale-consumistica sono nettamente differenziati dai propri e cioè: senso diverso del tempo e dello spazio, ritmo e finalità di vita differenti, priorità al successo materiale a discapito di valori umani quali per esempio il senso dell'affetto e della coesione del nucleo familiare, tendenza all'emancipazione ed uguaglianza dei ruoli dei due sessi, estrema importanza data alle mete consumistiche, casa macchina vacanze all'estero etc., pressione socio-politica culturale nell'avanzamento professionale e degli «status»; queste sono in linea di massima le componenti culturali della società d'arrivo in cui l'emigrato viene a confrontarsi.
- 5) Logicamente l'emigrato cerca approccio nella cerchia di persone con cui può identificarsi. I giovani emigrati nei quali la formazione e maturazione della propria identità socio-culturale non è così forte da costituire un processo irreversibile, hanno meno difficoltà nel rifiutare parte dei propri valori culturali ed accettarne altri nuovi della società d'arrivo. Gli emigrati in età matura la cui identità socio-culturale è un fatto compiuto ed irreversibile vivono all'impatto con la nuova cultura la constatazione della diversità ed inconciliabilità dei nuovi valori con quelli propri.
- 6) I giovani emigrati come pure gli emigrati della cosiddetta seconda generazione subiscono uno choc culturale per il fatto che non possono avere una identità socio-culturale definita e sicura ma vivono in sé costantemente il conflitto nevrotico dello scontro di due sistemi antagonisti di valori e modelli di comportamento. Gli emigrati anziani la cui identità socio-culturale è un fatto compiuto vivono pure lo choc culturale nel senso che sono costretti a vivere ai margini della nuova società ospite di cui si sentono accettati solo come mezzi di produzione e rifiutati totalmente quali esseri umani allo scadere dell'orario di lavoro.
- 7) Allo stato attuale dell'identità socio-culturale che l'assistente sociale ha di se stesso e della struttura dei servizi sociali, il servizio sociale offerto all'emigrato non è in grado di dare un valido contributo per cambiare questo stato di cose. Vediamo perciò quale primo passo da fare che gli assistenti sociali stessi prendano coscienza della loro identità e funzione per rendere possibile la formazione di un valido servizio sociale con l'emigrato e per l'emigrato.



Qual'è il ruolo del servizio sociale per mantenere l'identità e per una corretta comunicazione?

Con il primo contatto con la terra d'emigrazione significa per l'emigrato l'inizio della perdita della sua identità. Egli non è preparato a questo choc. In terra d'origine ha avuto solo nozioni vaghe di ciò che l'aspetta. Della società in cui va a vivere non conosce le cose più elementari, cominciando dalle più semplici nozioni della lingua. Per mantenere l'identità dovrebbe egli trovare un ambiente che assomiglia al suo, che avesse le stesse possibilità. Poichè ciò non è, non gli rimane altro che rassegnazione.

Uno degli intervistati ha detto: sono qui, vivo qui, devo accettare tutto o rinunciare a tutto.

Il ruolo dell'assistenza sociale è molto difficile. Direi quasi impossibile per essa cercare di dare un equilibrio a questa situazione. Un servizio sociale, nel senso di animazione culturale, fatto tra gli «ospiti» e gli «ospitanti» potrebbe portare ad una coscientizzazione della problematica, ad un avvicinamento dei due gruppi, ad una eliminazione di certi pregiudizi, alla comprensione di certe situazioni e, non per ultimo, all'arricchimento da parte di entrambe le parti nell'ambito dello scambio culturale.

Il servizio sociale dovrebbe con la sua opera riuscire a cambiare la società affinché questa riconosca al cittadino abitante nel suo territorio, uguale di quale nazionalità, quel valore e quella dignità che egli merita solo per il fatto di essere uomo. Affinchè egli prenda parte di essa, porti le sue responsabilità e condivida, cooperando, allo sviluppo della stessa. Questo potrebbe condurre ad una forma di integrazione che potrebbe compensare in parte quel vuoto lasciato dalla perdita di identità.

1 - Identità

Prima di parlare dell'identità vera e propria della persona singola, dobbiamo sottolineare l'importanza che l'ambiente esterno ha sullo sviluppo della identità.

La famiglia e l'ambiente attraverso il controllo sociale sono i maggiori agenti di socializzazione.

Ci accorgiamo quindi che componenti e valori dell'identità quali: integrità, spontaneità, fiducia, autonomia, libertà, iniziativa personale, doti naturali vengono modellati da fattori sociali esterni ancor prima che la persona abbia raggiunto quella maturità, che le permetta di fare delle scelte coscienti.

Purtroppo fino ad oggi due sono state le componenti che hanno predominato nelle nostre strutture: autoritarismo e individualismo.

L'ambiente autoritario della famiglia (rapporto genitori-figli) ed il rigido controllo sociale, nella misura in cui sopravvive in emigrazione, influiscono tuttora sul comportamento dell'emigrato.

2 - Condizioni di sopravvivenza dell'identità

Risulta ancor più chiaro in emigrazione lo sfruttamento della donna, la quale subisce in misura maggiore lo choc culturale.

Viene a mancare il confronto con il vicinato ed il parentado, che nella cultura di origine la conferma e

la rigenera. L'identità culturale del nuovo vicinato l'abbaglia, in alcuni casi l'attrae anche, però abituata ad essere protetta dal clan familiare si trova indifesa e non in grado a vivere senza subirne danni la maggiore libertà di cui improvvisamente gode.

L'uomo, per il quale i controlli sociali erano già meno severi al paese, ha la possibilità di barcamenarsi più a suo agio nella nuova situazione. Mentre l'anziano, la cui identità al momento dell'emigrazione è più assestata, si rifugia prevalentemente nei valori della cultura di origine nei quali trova più affidamento e più sicurezza; i giovani sono più flessibili.

A livello superficiale se non addirittura soltanto verbale, accettano molti valori della nuova società (vedi sesso, consumo, divertimenti). Viene accettata l'illusione di una sicurezza professionale, di una maggiore istruzione (compresa la lingua); si rifiutano invece categoricamente il modo di organizzare i rapporti familiari della nuova società. Tanto è vero che la donna da un lato lavora e produce e ha una certa indipendenza economica, dall'altro deve ricoprire tutti i ruoli che la cultura di origine le impone (quindi sfruttamento da parte dell'uomo).

Identità personale

È costituita dalle qualità essenzialmente personali del singolo individuo, dal suo modo di agire ed interagire che lo distinguono dagli altri. È necessario vedere l'identità personale in rapporto all'ambiente nel quale l'individuo nasce e viene socializzato, nello stesso tempo sappiamo che l'identità di una persona comprende sia le componenti genetiche che quelle ambientali. Due persone socializzate nello stesso ambiente e nella stessa maniera possono differire in base alle loro componenti genetiche diverse. Il terzo fattore che bisogna tenere in considerazione è la capacità dell'individuo di reagire alle condizioni dell'ambiente sociale che influiscono su di lui.

Identità sociale

Comprende il modo di comportarsi dell'individuo in relazione alla società, del singolo come parte integrante di un gruppo sociale. L'individuo realizza se stesso in quanto si identifica con il gruppo di appartenenza, ne accetta ed assimila valori e modelli di comportamento e svolge nell'ambito del gruppo un determinato ruolo. Agendo in questa maniera il singolo viene accettato dal gruppo d'appartenenza che gli fornisce un senso di sicurezza, gli riconosce prestigio.

La famiglia è - nella società di partenza - la principale agenzia di socializzazione.

Quando l'individuo si adatta alle norme del gruppo, rinuncia a soddisfare appieno le sue esigenze personali a favore degli interessi del gruppo (il quale non tollera una eccessiva iniziativa del singolo individuo che potrebbe mettere in pericolo la coesione del gruppo).

Questo concetto è di Mitscherlich, il quale dice che il singolo ha bisogno di un gruppo d'appartenenza per essere se stesso. «L'uomo come animale sociale».

Quando l'individuo rifiuta i valori ed i modelli di

comportamento di un gruppo (o un gruppo rifiuta quelli della società egemone) egli pone in contraddizione con il gruppo dal quale viene sanzionato negativamente ed emarginato. Vedi come esempio il problema della droga, della criminalità giovanile, gruppi di estremismo, gruppo di sette religiose e simili: che sono in cerca di una nuova forma di società. Questi concetti base valgono per qualsiasi società e li possiamo applicare sia nel paese d'origine che in quello di arrivo.

Emigrando l'individuo viene a trovarsi a confronto con una società diversa da quella di partenza e deve fare i conti con nuovi valori e nuove forme di comportamento. La società di accoglienza - omogenea ed in posizione di vantaggio rispetto all'emigrato - gli impone un'osservanza passiva ed acritica di norme che per lo più non hanno nessun riguardo per il suo mondo interiore: esigenze personali, inclinazioni, modo di comportarsi etc.

In questa situazione al singolo non resta che la via dell'adattamento impostogli dalla società nella quale viene a trovarsi a vivere: di conseguenza egli accetta i valori più appariscenti quali

- la sicurezza del lavoro,
- la possibilità del guadagno,
- la maggior libertà individuale,
- l'accesso ai servizi sociali (sicurezza sociale)
- e quindi il miglioramento dello standard di vita per i giovani in particolare: l'emancipazione dalla famiglia;

per la donna: il superamento del ruolo statico tradizionale con conseguente maggior libertà.

Questa forma di adattamento a senso unico non significa però che l'individuo viene accettato nel senso di una integrazione nel senso più completo e positivo del termine.

Abbagliati dal guadagno, ci si illude di poter andare al passo con la società d'accoglienza e di poterne far parte e ad un certo punto ci si accorge che si corre dietro a pseudo-valori che non soddisfano le aspettative della persona.

Osserviamo attualmente qui in Germania il ripetersi della situazione esistente al momento dell'emigrazione: e cioè l'insicurezza del posto di lavoro, la perdita del ruolo visto come il più importante nella società nella quale viviamo e cioè la funzione produttiva (lavoro) e del guadagno. La libertà accettata qui come un valore tra i più ideali, si rivela fittizia; i valori culturali di partenza, senza il sostegno del gruppo di origine (controllo sociale, intercomunicazione e quindi sviluppo) si sono attenuati, alcuni vanno perduti del tutto e lasciano un vuoto nel singolo. Questo vuoto non sempre viene colmato dai nuovi valori della società d'accoglienza, o perchè essi non vengono assimilati o perchè si sono rivelati non corrispondenti alle vere esigenze personali dell'individuo.

A questo punto facciamo una distinzione: i giovani venuti in Germania quando non avevano ancora maturato appieno la propria identità personale, si trovano isolati, senza l'appoggio del gruppo d'origine che li guida e ne determina le linee di comportamento; si adattano (conformizzano) alle norme della società che li accoglie e che in parte li accetta ma nello stesso tempo ne aggrava l'emarginazione. I giovani restano estranei alla nuova società nella quale sono apparentemente integrati. Adattandosi qui essi hanno per lo più rigettato la famiglia - nella sua forma tradizionale - perdendo in tal modo l'uni-

ca fonte affettiva che aiuta a superare i conflitti: il giovane si trova di conseguenza in una situazione di isolamento, di disintegrazione con le ben note crisi d'identità che lo portano a ricercare altrove quelle gratifiche indispensabili.

La donna emigrata, che aveva in un primo momento accolto la libertà, si accorge di aver perso il suo ruolo di moglie e di madre e con la emancipazione trova nuovi ruoli che la tengono in un conflitto permanente tra i ruoli tradizionali nella famiglia e quelli nuovi.

Per conservare la sua identità culturale l'emigrato si difende con una chiusura totale in gruppi primari (familiari e/o di paesani) nei quali egli ritrova il suo posto e la sua valorizzazione come persona.

Una delle barriere principali per la comunicazione tra società d'accoglienza ed emigrati è costituita dalla scarsa conoscenza della lingua; nulla o poco è stato fatto dalla società d'accoglienza per superare tale barriera. Un'altra è costituita dai pregiudizi, dai preconcetti con i quali lo straniero viene accolto: la società tedesca appare in modo particolare come una società chiusa verso l'esterno e non permette quasi una vera e propria integrazione degli stranieri. Abbiamo già rilevato nel II Seminario che i rap-

porti tra tedeschi e stranieri sono per lo più limitati alla situazione sul posto di lavoro, diventando nei momenti di crisi ancora più freddi a causa della concorrenza per il posto di lavoro. L'ultima recessione economica ha messo in evidenza ancora una volta che gli stranieri sono visti come un fattore di concorrenza che favorisce la paura e la diffidenza reciproca; l'integrazione - di cui tanto si parlava negli anni del boom - era o apparente o superficiale.

La comunicazione è resa difficile anche dalla diversità del modo di comportamento e dalla diversità della scala dei valori.

Ruolo del Servizio Sociale

Non sembra tanto chiaro, non è definito. Noi lo vediamo come stimolo alla riscoperta dei valori più autentici della persona umana; il Servizio Sociale deve tendere ad agire per salvaguardare la dignità della persona, i suoi valori culturali, deve favorire una integrazione intesa come incontro ed arricchimento reciproco di due culture. Un incontro che non vede una cultura (quella egemone) in posizione di vantaggio e di predominio.

TEMA:

FAMIGLIA E PARTECIPAZIONE

Alla base della discussione viene posta la constatazione che la famiglia occupa un posto di grande importanza nella società del mondo occidentale. Essa ne costituisce uno dei valori principali ed assolve ad una funzione determinante in quanto funge da anello di congiunzione tra il singolo individuo e la società, provvede a trasmettere al singolo norme, valori e modelli di comportamento (anche quelli religiosi) proprie del tipo di società della quale la famiglia fa parte. Individuiamo due ruoli principali della famiglia e cioè economico ed affettivo.

Esaminiamo a questo punto la famiglia nella sua organizzazione e funzione tradizionale cioè di tipo patriarcale, per chiederci se essa è ancora valida ed accettabile.

La famiglia di tipo patriarcale è diffusa ancora oggi nelle regioni a carattere prevalentemente rurale come quelle del mezzogiorno d'Italia. Le caratteristiche di questo tipo di famiglia sono:

- la sua compattezza verso l'esterno che la rende simile ad una roccaforte, nella quale il singolo si sente al sicuro e protetto;
- la funzione di sicurezza economica è prevalente e se da un lato fa sì che i singoli membri si aiutino a vicenda, dall'altro lato li condiziona rendendoli quasi schiavi della famiglia (vedi per es. la condizione della donna);
- il ruolo della famiglia è tanto importante ed assoluto da escludere quasi altre forme di aggregazione dei singoli, di conseguenza la disponibilità alla partecipazione, ad associarsi all'infuori della famiglia viene frenata.

Questo spiega lo scarso impegno associativo dell'italiano.

Naturalmente questo tipo di famiglia va visto parallelo al tipo di società della quale fa parte ed è fortemente determinato dal fattore economico, dal tipo di organizzazione del lavoro e dal grado di industrializzazione.

Con la trasformazione della società causata dalla industrializzazione ed i conseguenti fenomeni di mutamento sociale, mobilità, fuga dalla campagna, spostamento da regioni depresse verso regioni industriali, nuova suddivisione del lavoro, indipendenza economica del singolo ecc., la famiglia è costretta a cambiare e viene messa in crisi. La società cambia molto più rapidamente della famiglia, i cui membri si rendono indipendenti.

La famiglia si riduce alla coppia ed ai figli; i ruoli dei suoi membri vengono messi in discussione.

A questo punto ci chiediamo: cambiano i valori della famiglia oppure possiamo indicare dei valori essenziali, sempre validi, a carattere universale che hanno la loro validità ancora oggi?

Diciamo che quelli che cambiano sono le norme tipiche di un determinato periodo storico o di una determinata regione culturale ed i vari modelli di comportamento, mentre ci sono dei valori universali che non cambiano e che noi definiamo:

- la dignità della persona,
- la solidarietà (fratellanza),
- l'amore in tutte le sue forme (affetto, amicizia),
- la libertà della persona.

Ci riscontriamo nella definizione del termine valore quale bene (giusto) che è intrinseco alla persona umana ed è un ideale comune e valido per tutti.

Passando ad esaminare la situazione della famiglia in emigrazione, abbiamo constatato come molto spesso la famiglia emigrata da 15-20 anni è restata ferma alla forma tradizionale - chiusa in se stessa - ed a volte non corrisponde più neanche al livello del paese di origine perchè lontana e staccata dal contesto sociale. Osserviamo così un grande attaccamento a norme o riti tradizionali - spesso superati - quali la festa del patrono per esempio, che vengono celebrati come se nulla fosse cambiato dal momento dell'emigrazione.

Questa è una delle cause dei conflitti di generazione perchè mentre i genitori si sentono ancora legati alle norme tradizionali, i figli assimilano norme e modelli di comportamento della società in cui vivono e non accettano più tutto ciò che viene tramandato dalla famiglia.

La loro socializzazione non avviene più soltanto e prevalentemente nella famiglia.

Quale tipo di famiglia è auspicabile oggi e quale funzione essa può avere nella società?

Ribadiamo il concetto di famiglia quale nucleo o aggregato di persone legate da rapporti affettivi che ha il suo scopo, il suo obiettivo nel rispondere alle esigenze-base dell'uomo e cioè al bisogno di amore, di solidarietà e di libertà. Non vediamo più la famiglia come centro di tipo assolutistico e chiuso che condiziona i suoi membri, parliamo perciò di ridimensionamento della famiglia e della sua funzione.

La famiglia viene vista come momento transizionale e non come momento finale. Essa deve permettere a tutti i suoi membri di realizzare se stessi e di trovare risposte alle loro esigenze anche al di fuori

della famiglia.

Quale deve essere l'intervento sociale per aiutare la famiglia ad uscire da questa sua chiusura, che cosa noi vogliamo e qual'è l'obiettivo?

Innanzitutto abbiamo analizzato e visto che la famiglia è un gruppo che ha un suo ruolo sociale ed appunto per questo dobbiamo vedere dove la famiglia ha maggior responsabilità di cogestione. Es.:

- nella scuola, dove è coinvolta in prima persona,
- nell'organizzazione e gestione del tempo libero, cioè nel realizzare e nell'essere coinvolta in tutto quello che si svolge all'esterno,
- nei vari settori dei servizi sociali (centri per l'infanzia, madri nubili, ecc.),
- nell'essere resa cosciente a partecipare più attivamente in tutte le strutture in cui essa vive e non delegare gli altri.

Il servizio sociale quindi non deve assumere la delega, ma deve promuovere e coscientizzare e non gestire in prima persona, deve essere cioè una spinta che gradatamente porti la famiglia ad organizzarsi da sola, affinché essa non venga manipolata. Esso deve rifiutare il nostro fare per sé, il nostro ruolo deve allora essere sì di modifica, però un ruolo affiancatore. Noi quali membri di una istituzione, dobbiamo osservare che l'istituzione ha un obiettivo, ma questo obiettivo deve essere funzionale alle esigenze della famiglia.

Inoltre ci siamo soffermati sulla frase: lo sono al servizio di... o lo metto al servizio di...

Finora siamo stati al servizio di, adesso bisogna mettere le nostre competenze al servizio di, es.: io metto al servizio dell'utente il mio ente, con esso gli strumenti d'informazione, la mia persona e tutte le cose che sono nella struttura dell'ente e che corrispondono ai bisogni dell'utente.

TEMA:

VALORI E PSEUDOVALORI

Nel corso di una conversazione sul tema si è cercato di puntualizzare il concetto di valore. Dai diversi contributi sono emerse queste domande che hanno portato a una elaborazione sistematica del concetto di valore.

Valore - Motivazione - Ideologia - Fine
 Valori universali - Valori nel divenire storico
 Valore come criterio di giudizio
 Valori dal punto di vista:
 - teologico
 - filosofico
 - antropologico

Gerarchie di valori: Persona - Coscienza - Fede ecc.

Concetto di valore

Diamo per dato di fatto che la definizione del concetto di valore varia a secondo del punto di vista, sia esso di una scienza o di una ideologia.

Da questa affermazione è nata la domanda se sia possibile trovare un significato univoco della parola valore. In caso affermativo ci si è chiesti inoltre:

- quale esso sia?
 - e quali siano le varie componenti di esso?
- È risultato che valore è:

1. tutto ciò che è rapportato all'uomo;
2. si chiamerà valore tutto ciò che è:
 - espressione della ricchezza dell'uomo;
 - e che serve per la sua crescita, sia per l'uomo in stesso o come essere sociale;
 - se dunque è vero che non esistono valori se non in rapporto all'uomo e se è vero che il valore in quanto tale è espressione dell'uomo ed è crescita dell'uomo, allora ne consegue che dobbiamo concentrare il valore solo nell'uomo stesso; cioè: valore eguale uomo.

Abbiamo distinti valori relativi, cioè tutto ciò che circonda l'uomo e di cui egli si serve per la sua crescita nel senso di Entfaltung: es. casa, macchina,

mezzi economici, e valori personali dell'uomo stesso: libertà, coscienza, socialità, volere, esigenza di apprendere.

Questi valori hanno valore solo se hanno valore per l'uomo; nel momento però che questi valori diventano valori per una disciplina o ideologia diventano relativi.

Osservazioni

- L'uomo non può crescere senza gli altri.
- Egli non si sviluppa se non con i suoi simili.
- Le istituzioni della società non sempre sono in fun-

zione della socialità dell'individuo, ma perseguono loro fini.

- Le varie ideologie, che sono una circoscrizione della capacità umana, vale a dire una espressione della limitatezza dell'uomo, vengono strumentalizzate, spesso, contro le esigenze della persona umana.

Compito del servizio sociale è quello di valorizzare l'uomo.

L'assistente sociale provoca uno sviluppo (Entfaltung = liberazione) nella individuazione, nella assunzione dei valori dell'uomo.

TEMA:

DELEGA-PARTECIPAZIONE POLITICA-GRUPPI DI BASE

Abbiamo articolato il lavoro nei seguenti 5 punti:

- 1) necessità e motivazione dell'associazionismo
- 2) struttura socio-politica del Paese
- 3) spazio vitale nella struttura - come è visto l'associazionismo nella realtà tedesca
- 4) fenomeno della nascita del gruppo di base - origine - struttura - mete
- 5) valutazione - prospettive ed orizzonti

La necessità di vivere insieme, di essere socievoli e di aggregarsi è propria della natura dell'uomo, tanto è vero che l'uomo nasce dal gruppo e nel gruppo. Il gruppo primario (nucleo familiare) in esso l'individuo nasce, viene sempre più ad allargarsi per l'individuo. L'individuo fa esperienza man mano che cresce di esser parte di un sistema e d'una gerarchia di gruppi. I gruppi tendono però ad evolversi in Istituzioni formali autosufficienti, cioè in istituzioni dove c'è una codificazione delle norme, dell'appartenenza, dei fini e dell'autorità, si tratta quindi di istituzioni che tengono conto solo relativamente delle necessità del singolo ed in ogni caso solo dopo aver soddisfatto il principio prioritario della propria esistenza.

Quest'insieme di gruppi, istituzioni formali va a cristallizzarsi in un organismo burocratico globale autosufficiente che viene però strumentalizzato da gruppi di potere che hanno interesse a non cambiare lo «status quo» delle cose e sono pronti a sacrificare il riconoscimento dei valori spirituali e delle necessità del singolo per mantenere la posizione di potere che hanno.

Da qui si rafforza e scaturisce la già innata e primordiale necessità del singolo ad aggregarsi con la meta di far valere i propri diritti e le proprie aspirazioni e necessità quando queste non vengono riconosciute dai gruppi di potere che dirigono la vita dello Stato.

La struttura socio-politica tedesca è essenzialmente paternalistica, lo Stato e tutto ciò che lo rappresenta è il patriarca che decide e provvede per la

educazione, la formazione della mentalità, le necessità e non per ultimo per l'orgoglio nazionalistico del singolo; questo processo comincia nei giardini d'infanzia e finisce negli ospizi di ricovero per i vecchi.

Noi sappiamo che esistono emigrati che hanno formato i gruppi di base, qualcosa di simile anche se non uguale ai comitati di quartiere che esistono in Italia. Gruppi di base misti con elementi tedeschi e stranieri, come pure i cosiddetti «Bürgerinitiativengruppen» - sono gruppi che hanno già più volte dato prova di avere il potere di influenzare l'opinione pubblica e di riflesso il potere politico - però nella costituzione di questi gruppi sono quasi assenti gli operai, si tratta per lo più di intellettuali che hanno professioni diverse da avvocato e studente, operaio, tecnico, ma pur sempre rimangono fondamentalmente intellettuali che non trovano comunicazione nella classe operaia che addirittura li taccia di essere comunisti.

La classe operaia in Germania è così imborghesita e manovrata dal sistema politico e consumistico da non riconoscersi più quale classe operaia emarginata e sfruttata bensì classe benestante che partecipa allo sviluppo dello stato di benessere. È perciò difficile la partecipazione e la solidarietà con gli stranieri qui emigrati da parte della classe operaia tedesca che paradossalmente non si riconosce quale operaia e vede negli stranieri pericolosi concorrenti sia per il posto di lavoro che per la concessione della parità di diritti-doveri.

La partecipazione della classe operaia tedesca è quasi assente poiché il sistema socio-politico è così perfetto nell'autodifesa che negli operai stessi è inculcato l'idea che l'associarsi politicamente sia proprio di gruppi che tendono all'estremismo e mettono in pericolo l'ordine costituito che nella mentalità tedesca costituisce un valore fondamentale e sacrosanto su cui non si transige.

È chiaro quindi che la partecipazione di base nel rappresentare direttamente i propri diritti è molto difficile da realizzarsi nella realtà tedesca e per lo

più questo viene sostituito dal sistema della DELEGA vedi sindacati etc. betribstrat.

Il meccanismo della delega può essere spiegato in tal modo, e cioè: ogni gruppo di operai (vedi reparti) elegge il fiduciario portavoce, il ruolo del fiduciario è d'essere informativo fra l'operaio e il consigliere della commissione interna; il consigliere della commissione interna, a sua volta porta i problemi della base nella commissione interna, la commissione interna tratta i problemi per lo più con l'ufficio personale. Problemi di carattere tecnico ed economico vengono delegati a loro volta al consiglio d'azienda. Si vede quindi che questo sistema pseudo-democratico di delega è un alibi per il datore di lavoro per fregare con più eleganza sia l'operaio che l'intera società.

All'esterno il sistema di delega viene esercitato dal sindacato, dai partiti politici, dai consigli comunali e parrocchiali. I partiti politici che hanno una autonomia regionale di delega con potere di modifica alle Leggi su scala federale.

Vogliamo ora vedere se attraverso la delega è possibile ed esista di fatto la partecipazione. Purtroppo attraverso la delega la partecipazione e coscientizzazione della base ai problemi è minima e sempre attraverso la delega si ha spesso la strumentalizzazione della base ai fini dei gruppi di potere che hanno la delega.

Fatti, incongruenze, contraddizioni hanno aperto gli occhi alla base che ha iniziato quel processo di coscientizzazione la cui espansione più tangibile è formata dai gruppi di base. Il gruppo di base è quindi l'espressione tangibile della volontà dei singoli di

associarsi quale gruppo operativo che si sviluppi al di fuori degli schemi precostituiti per avanzare, tutelare e rivendicare i propri diritti verso la classe dominante e le istituzioni sclerotizzate che non corrispondono più alle esigenze primarie del mandato d'origine.

Come si colloca l'assistente sociale, cosciente di essere base nella base, in questo processo evolutivo?

C'è questo sistema di delega anche nel servizio sociale?

In questi ultimi anni appare sempre più evidente il malcontento nella maggior parte di noi assistenti sociali. Questa insoddisfazione viene sempre espressa nella più aspra critica che noi rivolgiamo costantemente alla nostra indefinita dequalificata infruttuosa posizione che occupiamo in un sistema impostoci allo scopo di tenere buone le masse assistite attraverso un'assistenza caritatevole, senza la libertà di maggiore azione per una soluzione alla radice dei mali che colpiscono gli emigrati. Così facendo si tengono calme le masse di emigrati evitando che esse in condizioni sociali più disagiate possano promuovere una ribellione.

Questa forma di assistenza però, si rende sempre più palese come contrasto con le continue nuove esigenze della nostra comunità per conseguenza si mette in serio pericolo il persistente desiderio di controllo delle autorità ed organizzazioni su di essa, per cui si presenta sempre più indispensabile una analisi e ricerca per rendere il lavoro dell'assistente sociale rivolto a trovare e denunciare le cause nel sistema.

A questo punto si riscontra che sono le cause del sistema che produce questi operai manuali, appartenenti al più misero sottoproletariato e basso strato sociale: I COSIDDETTI SCHIAVI DELL'ERA MODERNA.

Gli assistenti sociali in buona parte temono che le riforme (pillole) si trasformeranno necessariamente in strumenti di oppressione e di sfruttamento in quanto la riorganizzazione del capitale è contro i lavoratori.

L'attuale riformismo politico e sociale infatti si scontra nell'impossibilità di guarire con le suddette riforme il vero male della società capitalista, cioè la barriera che impedisce l'integrazione definitiva e complessiva delle masse subordinate nell'attuale sistema sociale, come tale concedendo lo status quo rimarrà anche nel futuro l'ingiustizia sociale e lo sfruttamento.

Al di là dell'attenuazione di una serie di disuguaglianze sociali del raggiungimento di condizioni di vita più civili, di condizioni di lavoro apparentemente più umane, dal superamento di certe forme più esplicite di povertà, rimane profondamente radicata nelle strutture del sistema sociale la differenza tra sfruttatori e sfruttati.

Da qui scaturisce la crisi degli assistenti sociali che si manifesta in una perdita di fiducia per la propria funzione di integratore e per il proprio rischio di collocazione di classe dalla parte del potere e del sistema.

Questa crisi ha dato inizio ad un interessante dibattito su un nuovo ruolo dell'assistente sociale che propone il suo lavoro come servizio per le masse operaie oppresse e come strumento di contestazione del sistema sociale.



Le prime domande che essi si pongono a questo punto è a quali condizioni e con quali limiti possa l'assistente sociale di professione ritenersi svincolato dai centri di potere?

Questo fatto rende estremamente problematico il ruolo dell'assistente sociale che, anche se volesse servire gli strati oppressi, è obbligato a ricercare i fondi per la sua attività presso la classe dominante, unica a disporre dei mezzi finanziari e di tutte le altre remunerazioni (prestigio, onori, sicurezza del posto) indispensabili per la propria sopravvivenza.

Il rifiuto di un ruolo subordinato al potere dominante, finisce quindi anche per compromettere l'accesso dell'assistente sociale a quegli strumenti conoscitivi e a quei privilegi scientifici che egli vorrebbe mettere al servizio delle classi oppresse.

Naturalmente nel dibattito si è anche notato che esistono dei margini di convivenza tra il ruolo professionale e disponibilità per un discorso politico-alternativo, ma questi margini sono assai ristretti, così che la volontà di contestare e di criticare il sistema sociale si traduce di volta in volta in un lavoro velleitario ed inconcludente oppure in un contributo all'ipotesi riformista che utilizza le critiche al sistema per razionalizzarlo e così rafforzarlo.

Tutto ciò conferma la crisi dell'assistente sociale fino ad oggi, una crisi che ha dei riflessi di una crisi più profonda, quale quella dell'intero sistema sociale.

Ciò evidenzia infine in grosso modo la contraddizione che l'assistente sociale vive e cioè questa: da un lato, anche se formalmente critico come appare verso l'attuale assetto sociale, egli porta un contributo alla classe dominante e alla conservazione dello status quo fornendo gli strumenti di razionalizzazione e di riorganizzazione sociale; dall'altro lato, attraverso la denuncia dello sfruttamento e dell'ingiustizia mettendo in luce i punti deboli del sistema sociale e partecipando in prima persona alla lotta contro l'oppressione, in questo caso l'assistente sociale può dare un grande contributo al superamento di un sistema sociale basato sulle ingiustizie e sulle disuguaglianze.

Da questo insieme di considerazioni è chiaro che allo stato attuale il servizio sociale offerto all'emigrato è un sistema paternalistico di delega creato dal vertice e come tale non corrispondente alle necessità della base e quindi è esclusa dalla congestione di un sistema che per essa stessa paga di persona.

Circa la prospettiva del metodo che l'assistente sociale dovrebbe esercitare, ricordiamo i discorsi del convegno di Roma e di Bruxelles, e proponiamo che tutto il gruppo - studenti - docenti - tenendo anche conto delle riflessioni scaturite dal nostro lavoro attuale, apra un dibattito e prenda posizione al riguardo.

TEMA:

ANALISI DELLE CONTRADDIZIONI A LIVELLO TERRITORIALE

Abbiamo fatto un tentativo di mettere a punto un quadro generale e proposte metodologiche.

1. Concetto di contraddizione: è l'effetto di una risposta data dalle strutture sociali in senso negativo alle esigenze della popolazione, nonostante che a livello ideale venga affermato l'inverso (es.: tutti i cittadini sono uguali... ecc.); non corrispondenza (o discrepanza) fra valori dichiarati e valori operanti. Esistono contraddizioni a livello generale (legislativo) e tali che avvengono sul territorio (contraddizioni generali e specifiche). Le contraddizioni si possono ricercare nella famiglia, nella scuola, nel lavoro, nel tempo libero, in casa, nella salute e nella partecipazione politica.

2. Queste contraddizioni a livello locale vengono compensate con dei palliativi. Di fatto per condizioni sociali si hanno differenti esigenze e per garantire l'uguaglianza e non incorrere in contraddizioni devono essere rispettate le diverse esigenze sociali e culturali. Concretamente, stranieri e tedeschi dovrebbero avere gli stessi diritti però non si tiene conto dei di-

versi punti di partenza. L'emigrato infatti per poter stare alla pari con il tedesco, ha esigenze socio-culturali maggiori e diverse da soddisfare. La soddisfazione di dette esigenze gli viene tolta con la motivazione che non ha maggiori diritti del tedesco, ma sono soltanto uguali.

3. È quindi necessario prendere coscienza delle contraddizioni dopo che sono state individuate e trovare una strategia rifiutando l'ideologia dei palliativi. Vivere nella realtà e cercare con un buon lavoro di base di rendere le persone consapevoli di ciò e tentare di affrontare insieme dette contraddizioni. Contemporaneamente agire sulla popolazione tedesca, invitarla a riflettere su tali difficoltà facendo principalmente leva su gruppi operanti nel territorio. Questo lavoro di coscientizzazione deve essere fatto contemporaneamente con italiani e con tedeschi invitandoli a rifiutare i palliativi (quali per esempio è un'abitudine accettare la carità). Il potere maschera le contraddizioni con palliativi che servono a colpevolizzare esse stesse (es.: la Befana alle famiglie degli emigrati).



La Conferenza dei poteri locali e regionali dell'Europa nella sua 11a sessione (26-28 aprile 1976) adottava una Risoluzione (85/1976) a proposito delle iniziative da prendere a favore dei lavoratori emigrati in materia di alloggio, scolarizzazione dei figli, diritti civili e politici. A questa stessa risoluzione si richiama la lettera d paragrafo 9 di un suggerimento (Avis n. 8/1977) discusso il 25 gennaio 1977 dall'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa.

Pubblichiamo i due importanti documenti poichè i problemi da essi sollevati sono oggi al centro della discussione e delle proposte non solo degli esperti del Consiglio d'Europa ma di tutto il mondo migratorio.

Ricordiamo, infine, che a livello del Consiglio d'Europa un comitato ristretto di esperti ha preparato un progetto di risoluzione relativo alla riunificazione familiare nel quadro delle migrazioni di lavoratori negli Stati membri del Consiglio d'Europa, rivedendo un progetto già esistente, sulla base delle osservazioni fatte dal Comitato dei Ministri.

**CONFÉRENCE
DES POUVOIRS LOCAUX
ET RÉGIONAUX DE L'EUROPE**

ONZIÈME SESSION
26-28 avril 1976

RÉSOLUTION 85 (1976)¹

***relative aux mesures à prendre en faveur
des travailleurs migrants en matière
de logement, scolarisation des enfants,
droits civiques et politiques***

La Conférence

1. Estime que l'un des objectifs prioritaires de la politique régionale européenne doit être de promouvoir les investissements visant à la création d'emplois dans les régions d'Europe où le manque d'embauche oblige actuellement les travailleurs à

émigrer vers les pays industrialisés ;

2. Reconnaît que cette initiative ne saurait résoudre complètement le problème et que l'existence de travailleurs migrants continuera à créer des problèmes humains ainsi que des difficultés tant aux pays d'accueil qu'aux pays d'origine ;

3. Note par ailleurs que l'existence de ces travailleurs et la recherche générale de solutions aux problèmes posés par leur présence peuvent aider les pays intéressés à se comprendre mutuellement et contribuer ainsi à promouvoir la société européenne de demain, fondée sur des objectifs communs ;

4. Considère que dans la recherche de ces solutions, il convient d'observer le principe de l'égalité de traitement entre les travailleurs migrants et leurs familles d'une part, les nationaux des pays d'accueil de l'autre ;

Décide, en conséquence, de soumettre à l'approbation du Comité des Ministres les considérations d'ordre pratique que voici :

1. Conditions de logement

Le Conseil de l'Europe est invité à effectuer une enquête sur les conditions de logement des travailleurs étrangers dans les Etats membres, à dresser les statistiques à ce sujet et à les présenter à l'Assemblée parlementaire.

Cette enquête sera menée en étroite collaboration avec la Commission des Communautés européennes.

Ses résultats pourront servir de base à l'élaboration de directives européennes sur les normes à observer en ce qui concerne le logement des travailleurs migrants et de leurs familles.

Tout en félicitant les organisations internationales de leurs efforts, et en particulier le Fonds de rétablissement du Conseil de l'Europe qui a financé la construction de logements pour les travailleurs migrants, la conférence propose que l'on encourage la construction de logements sociaux par un système d'aide financière approprié.

En ce qui concerne l'aspect social du problème, la conférence exprime ses plus expresses réserves contre les mesures tendant à installer les travailleurs étrangers dans des quartiers distincts, ceux-ci risquant fort de se transformer en ghettos, ce qui serait contraire aux objectifs de l'intégration.

2. Scolarité

La conférence sait qu'il est difficile d'uniformiser les textes régissant la scolarité obligatoire dans les Etats membres du Conseil de l'Europe. Elle recommande néanmoins avec insistance la coordination des politiques scolaires et culturelles en Europe notamment en vue de parvenir à une reconnaissance mutuelle des diplômes et des périodes de scolarité.

Des efforts accrus devraient être consentis dans le domaine de la scolarisation des enfants de migrants.

Sans négliger de sauvegarder le patrimoine culturel et civique des pays d'origine, il importe d'intégrer les enfants des travailleurs migrants dans le système scolaire du pays d'accueil afin de leur donner les mêmes chances qu'aux nationaux notamment en leur enseignant parallèlement leur langue maternelle et celle du pays d'accueil. Il faut veiller en même temps à sauvegarder cette égalité des chances dans leur pays d'origine.

Sur le plan pédagogique, les écoles des pays d'accueil doivent mettre à profit la présence d'enfants de travailleurs migrants pour aider leurs camarades autochtones à les comprendre et faire

évoluer ainsi l'état d'esprit des nationaux vis-à-vis des immigrants.

3. Participation politique des travailleurs étrangers

Il y a lieu de continuer à étudier la composition et les activités des comités, groupes de coordination d'étrangers à intégrer dans des organismes dont sont également membres les nationaux du pays d'accueil, en vue d'assurer la plus large participation possible des travailleurs migrants et de leurs familles au processus de décision politique du pays d'accueil dans les domaines qui les concernent. La conférence propose à l'Assemblée parlementaire du Conseil de l'Europe et au Parlement européen d'organiser un débat à ce sujet et d'y inviter les représentants des villes et communes possédant déjà des assemblées d'étrangers ou des organes chargés de coordonner les questions relatives aux travailleurs étrangers.

4. Droits civiques et politiques pour les travailleurs étrangers

Dans les pays européens, les travailleurs migrants ne jouissent généralement pas des mêmes droits civiques et politiques que les nationaux. Etant donné la Recommandation 712 de l'Assemblée parlementaire du Conseil de l'Europe (lettre E de l'annexe), les réalisations de certains pays (par exemple la Suède) et les questions dont le Conseil des Communautés européennes discute actuellement dans le cadre des « droits spéciaux pour les citoyens », la conférence demande aux institutions européennes d'effectuer avec elle une étude sur les moyens d'étendre dans chaque Etat membre l'exercice des droits civiques et politiques aux travailleurs migrants et d'y assurer leur participation à la vie politique et syndicale. Cette étude devrait également porter sur la question de savoir si, dans le cadre constitutionnel de chaque Etat membre, le droit de vote et l'éligibilité peuvent leur être accordés.

Le statut européen du travailleur migrant devra s'inspirer de ces considérations.

5. Retour des travailleurs migrants dans leur pays d'origine

La conférence invite les Etats membres intéressés à prendre des mesures à cet égard par l'octroi d'une aide financière et notamment celles énoncées dans la Résolution 69 (7) du Comité des Ministres du Conseil de l'Europe sur le retour des travailleurs migrants dans leur pays d'origine, afin que cette nouvelle émigration s'effectue sans difficulté grave tant pour les pays de départ que pour les pays d'arrivée.

Ces mesures ne doivent pas entraîner la mise en œuvre de politiques visant à exercer des pressions pour inciter les travailleurs migrants à quitter le pays d'accueil dans une période de crise dans le marché du travail de ce pays.

D'autre part, les travailleurs étrangers doivent recevoir des informations précises en ce qui concerne leurs possibilités de réinsertion professionnelle et de logement.

**ASSEMBLÉE PARLEMENTAIRE
DU
CONSEIL DE L'EUROPE**

AVIS N° 80 (1977)¹

*sur les textes adoptés lors de la 11^e Session
de la Conférence des pouvoirs locaux
et régionaux de l'Europe*

(Strasbourg, 26-28 avril 1976)

9. Formule l'avis suivant relatif aux textes adoptés par la 11^e Session de la conférence :

• • • •

d. en ce qui concerne la Résolution 85, relative aux mesures à prendre en faveur des travailleurs migrants en matière de logement, de scolarisation des enfants et de droits civiques et politiques, l'Assemblée :

— renvoie à sa propre Recommandation 786 (1976) et à sa Résolution 631 (1976), et note qu'un grand effort de formation civique, en faveur d'une conscience européenne et de la solidarité européenne, reste à faire avant qu'une solution équitable puisse être apportée à ces problèmes ; cet effort, qui devrait être entrepris en priorité par la conférence, devrait porter notamment sur la participation politique des travailleurs étrangers à la vie communale ; le Comité des Ministres devrait, de son côté, porter une attention toute particulière au problème des droits civiques et politiques des travailleurs migrants dans les pays d'accueil ;

Comitato Nazionale Promotore
Coordinatore per il Diritto di Voto
agli Emigrati

DOCUMENTO CONCLUSIVO DEL
CONVEGNO DEL 16.4.1977

SEMBRA CHE IL DIRITTO DI
VOTO, SE NON RESTERÀ UN
"VOTO", SARÀ L'UNICA COSA
CHE ANDRÀ DIRITTA PER VOI!



I partecipanti al Convegno di Parma, organizzato dal comitato promotore e coordinatore per il voto agli emigrati e dal CREI dell'Emilia Romagna riaffermano anzitutto che il concreto esercizio del diritto di voto da parte degli italiani all'estero, costituisce l'attuazione di un fondamentale principio istituzionale e che i problemi di ordine teorico e legislativo che il riconoscimento di tale diritto comportano non possono essere assunti come pretesto per eludere la soluzione di una questione non più dilazionabile, già risolta da tutti i paesi civili rivolgono un appello alle forze politiche perchè assumano sull'argomento una chiara e ferma presa di posizione, e alle presidenze della Camera e del Senato perchè venga accelerato l'iter parlamentare delle varie proposte di legge presentate in materia.

Chiedono agli organi d'informazione ed in particolare ai quotidiani nazionali e alla RAI T.V. di farsi promotori di iniziative per contri-

buire alla diffusione della problematica del diritto di voto dei cittadini italiani all'estero ed auspicano che venga indetto a breve termine un convegno dedicato a questo argomento con la partecipazione e la responsabilizzazione di tutte le associazioni che rappresentano i lavoratori all'estero.

Anche in relazione alla prossima scadenza delle elezioni per il parlamento europeo affermano il principio che il concreto esercizio del voto deve essere riconosciuto a favore della generalità dei cittadini italiani all'estero.

I partecipanti al convegno auspicano il formarsi d'una vasta volontà politica, favorevole al voto agli italiani sul luogo di lavoro e un approfondito esame dei problemi tecnici connessi e sollecitano l'impegno e la mobilitazione di quanti, a tutti i livelli anche decentrati del paese, sono convinti della validità dei principi riaffermati nell'odierno convegno e dell'urgenza della loro pratica approvazione.



Il Comitato Nazionale Promotore Coordinatore per il Diritto di voto agli emigrati ha promosso a Parma il 16 aprile scorso un **Convegno sull'argomento**; vi parteciparono le Associazioni degli emigrati, uomini politici, sindacalisti, oltre, naturalmente, agli organismi patrocinatori delle varie iniziative per il diritto di voto agli emigrati. Pubblichiamo a pag. 35 il testo documentale conclusivo del Convegno.

Si è tenuto a Urbino, dal 20 al 21 aprile, un **Convegno sul rientro degli emigrati promosso dall'EMIM** (emigrazione/immigrazione centro studi) in collaborazione con la FLM (federazione lavoratori metalmeccanici) e con l'Istituto di Filosofia dell'Università di Urbino. Gli obiettivi del convegno, inteso a saldare il momento conoscitivo con una strategia di interventi a livello regionale e delle organizzazioni del mondo del lavoro, sono enunciati nel documento riportato a pag. 38.

Oltre ai risultati di una inchiesta dell'EMIM sul rientro degli emigrati, sono stati analizzati nel Convegno il ruolo delle associazioni degli emigrati, le esperienze di alcuni emigrati rientrati, la politica sindacale.

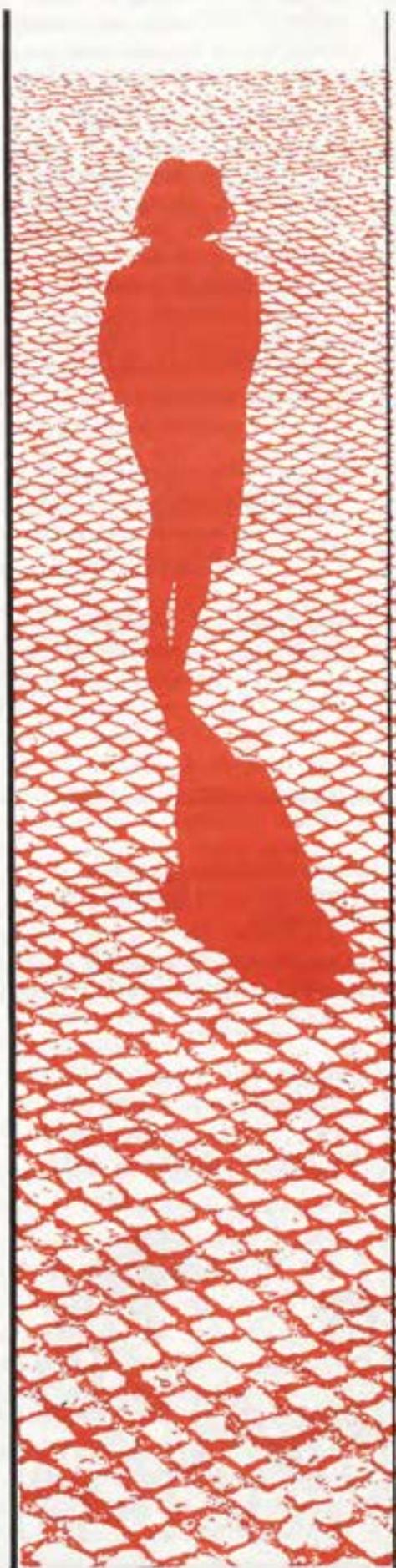
Un **Convegno nazionale sui problemi degli studenti esteri in Italia** è stato organizzato a Pisa dal 22 al 25 aprile dall'UCSEI (Ufficio Centrale Studenti Esteri in Italia). Sono circa 25.000 gli stranieri che studiano nelle università italiane e numerosi e talvolta drammatici i loro problemi, specie per i provenienti dai Paesi dell'Africa, dell'America Latina e dell'Asia. Un documento-denuncia su questa situazione, redatto da un gruppo di studenti esteri dell'UCSEI, è riportato a pag. 20.

Temi dibattuti al Convegno sono stati in modo particolare: Emigrazione culturale e cooperazione tecnica; mercato internazionale del lavoro, disoccupazione intellettuale e fuga dei cervelli; società, università italiana e studenti esteri; la condizione giuridica dello studente estero.

Il CCMIE (Commissione Cattolica per le Migrazioni Intra-Europee) tiene ad Einsiedeln (Svizzera) dal 24 al 26 maggio la sua 38a Riunione sul tema: **Gli anziani in emigrazione**. Per i Paesi europei tradizionalmente importatori di manodopera (Francia, Svizzera, Belgio, Olanda) sono stati elaborati dei rapporti sulla situazione dei lavoratori emigrati che hanno raggiunto l'età della pensione (dati statistici sulla consistenza degli anziani, disposizioni giuridiche che regolano la loro residenza, pagamento della pensione, problemi sociali). La discussione di questi rapporti e della condizione degli emigrati tornati in Italia all'età della pensione occupa la parte principale dell'incontro.

Si terrà a Vienna dal 21 al 26 agosto di quest'anno il 9° **Colloquio Regionale Europa-Medio Oriente-Bacino Mediterraneo, organizzato dall'I.C.S.W.** (International Council on Social Welfare) aperto a tutti coloro che operano nel campo dell'azione sociale in Europa e nel Bacino del Mediterraneo. **Tema del colloquio: Relazioni tra i gruppi di età nella società contemporanea.** Il tema è stato scelto in considerazione della presente situazione demografica dei paesi industrializzati della regione mediterranea, situazione che provoca la ricerca di nuove forme di azione sociale. I lavori del Colloquio saranno articolati in 4 Commissioni e 4 Gruppi linguistici (due tedeschi, uno francese e uno inglese) che approfondiranno questi argomenti: Evoluzione e funzione dei gruppi primari, come la famiglia; come possono, nel mondo di oggi, le istituzioni pubbliche e private contribuire a stabilire nuovi legami tra i gruppi di base; l'invecchiamento delle capacità umane, delle esperienze e capacità professionali e le conseguenze che ne derivano per i vari gruppi di età; l'educazione permanente come base per l'integrazione nella società.

Il terzo **Convegno paneuropeo dell'emigrazione** avrà inizio sabato 28 maggio a Torino, con la partecipazione delle associazioni degli emigrati, dei lavoratori e delle autorità dei più diversi paesi di emigrazione.



ASTERISCHI

Un'analisi sulla situazione economica del Canton Ticino è stata pubblicata recentemente sul bollettino del «Credito Svizzero» da Marcel Gros. Da essa risulta che il Ticino è al primo posto in Svizzera per numero di alloggi sfitti. Nel campo delle società per azioni è al terzo posto con 42 società ogni mille abitanti (contro 13 per mille per tutta la Svizzera) e in quello delle società immobiliari è preceduto solo da Ginevra (14,3 per mille abitanti contro 3,4 nella media svizzera).

Il numero di aprile de «La vie économique», la rivista svizzera del Dipartimento federale dell'economia, pubblica i risultati di uno studio condotto dall'UFIAML (Ufficio federale dell'industria, delle arti e mestieri e del lavoro) da cui risulta che tra il 1973 e il 1976 la Svizzera ha perso 340.000 posti di lavoro. Due terzi di questi posti (230.000) erano occupati da stranieri esercitanti un'attività lucrativa, i quali hanno abbandonato la Svizzera. I rimanenti 110.000 posti erano occupati da svizzeri e da stranieri rimasti nel paese, disoccupati a tempo pieno o parzialmente, e da pensionati, compresi i salariati andati in pensione anticipatamente.

L'ufficio consortile del lavoro per i comuni di Lugano e dintorni (consorzio che raggruppa 87 comuni) ha reso pubblica a metà aprile la relazione annuale riguardante l'esercizio 1976. Da essa risulta una diminuzione effettiva della manodopera straniera che trova riscontro nei dati dell'intero Cantone. Il Ticino ha avuto nel 1976 un effettivo di 9.859 lavoratori annuali e di 21.897 frontalieri: nel 1971 gli annuali erano 17.279 i frontalieri 23.098. Gli stagionali erano 11.293 a fine agosto 1971 e 6.460 a fine agosto 1976. Di fronte a questi dati il rapporto citato commenta: «Resta così dimostrato che il contenimento della disoccupazione in limiti inferiori all'1% della popolazione svizzera è dovuto alla esportazione di disoccupati stagionali e frontalieri».

In occasione del primo maggio ha avuto luogo a Como un incontro italo-ticinese organizzato dal viceconsole italiano a Chiasso, cui parteciparono il sottosegretario agli esteri on. Franco Foschi, le autorità cantonali svizzere, funzionari dei consolari italiani e rappresentanze sindacali: i problemi maggiormente toccati furono quelli dei frontalieri italiani che lavorano in Ticino. Con il 1° aprile del corrente anno essi sono equiparati ai domiciliati in caso di disoccupazione ma non è stata ancora concordata nessuna forma di convenzione bilaterale per la trasferibilità delle indennità di disoccupazione a coloro che non risiedono in Svizzera.

Il n. 370 delle «Lettere d'affari» del Centro per la Statistica Aziendale riporta alcuni dati attuali sul bilancio demografico dell'Italia desumendoli dalla Relazione generale presentata dal Governo al Parlamento il 31 marzo scorso. L'andamento della nuzialità è sceso da 8 matrimoni per 100 abitanti nel 1964 a 6,3 nel 1976, un valore che si è trovato solo negli anni di guerra e su cui incide tra l'altro la disoccupazione giovanile e la crisi degli alloggi. Il tasso di natalità è sceso da 19,5 per mille abitanti nel 1964 a 13,9 per mille nel 1976. Il tasso di mortalità si mantiene su livelli del 9-10 per mille abitanti. Nel 1964 la differenza nascite-morti è stata del 10,1 per mille abitanti; nel 1976 è stata di solo 4,2 per mille abitanti. In 12 anni si è passati da una eccedenza di 526.000 nati sui morti (1964) a una eccedenza di meno della metà: 236.000 unità (1976). Nell'Italia settentrionale l'eccedenza dei nati sui morti nel 1976 è dello 0,9 per mille abitanti, nel Mezzogiorno è sul 9 per mille abitanti. C'è da notare poi che da cinque anni il saldo migratorio è positivo; nel 1966 si aveva un saldo negativo di 160.006 unità, nel 1976 c'è stato un saldo positivo di 54.270 unità. L'eccedenza dei nati sui morti e il saldo migratorio fanno così calcolare la popolazione italiana nel 1976 in 56.322.137 abitanti.

EMIM/emigrazione-immigrazione
centro studi

LE TEMATICHE DEL
CONVEGNO SUL RIENTRO
DEGLI EMIGRATI
20-21.4.1977



L'EMIM in stretto contatto con la FLM ha svolto una ricerca sul ritorno degli emigrati. I primi risultati di questa indagine, che ha interessato soprattutto i ritorni nella regione Puglia, costituiscono il punto di partenza di un convegno-seminario che si terrà all'Università di Urbino il 20 e 21 aprile con la partecipazione di un gruppo di emigrati ritornati, di sindacalisti, di esperti e di giornalisti.

Nell'indire questo convegno l'EMIM e la FLM si propongono di promuovere un dibattito che abbia una validità scientifica ed esprima un impegno politico adeguato alla gravità dei problemi emersi anche dall'inchiesta.

Il rientro degli emigrati non è solo un fenomeno attuale, ma accompagna tutta la storia dell'emigrazione, così come l'emigrazione accom-

pagna cento anni di storia del nostro paese e in particolare del Mezzogiorno. Nella crisi attuale i rientri massicci e il persistente esodo acquistano però caratteri nuovi: chi parte non sa se e per quanto tempo troverà un posto di lavoro; chi ritorna si ritrova in una situazione di crescente insicurezza ed emarginazione sociale.

La risposta data finora a questi problemi è stata una politica sociale puramente assistenziale, che ha isolato con interventi frammentari alcuni aspetti della condizione degli emigrati, senza riuscire nemmeno a questo livello a predisporre mezzi e strumenti adeguati.

Per quanto riguarda i rientri, le statistiche ufficiali sono insufficienti a chiarire la dimensione e le caratteristiche del fenomeno; gli uffici regionali non dispongono di

strutture adeguate per svolgere il loro lavoro; le stesse associazioni degli emigrati operano prevalentemente all'estero e sono pressoché inesistenti nelle zone di esodo; i sindacati, anche là dove sono più sensibili ai problemi dell'emigrazione, si trovano di fronte a compiti nuovi che non sanno come affrontare, come risulta chiaramente dalla loro partecipazione ai lavori delle consulte regionali. E soprattutto gli stessi emigrati rientrati sono molto spesso privi di punti di riferimento, per cui il loro potenziale di coscienza e di lotta riesce difficilmente a esprimersi.

Su questa problematica l'EMIM e la FLM propongono un incontro franco e costruttivo, con un metodo di lavoro basato su brevi relazioni e su una discussione puntuale e attiva tra tutti i partecipanti.



NOVITA IN LIBRERIA

* * *

Nel mese di giugno sarà in libreria un'opera fondamentale per la conoscenza degli aspetti e della problematica socio-linguistica dell'emigrazione italiana «**Testi di italiano popolare: autobiografie di lavoratori e figli di lavoratori emigrati**» di Giovanni Rovere. Il libro, inquadrato negli studi di socio-linguistica da una interessante prefazione di Tullio De Mauro, è edito dal CSER di Roma.

* * *

È uscito il numero 45 di **STUDI EMIGRAZIONE/ETUDES MIGRATIONS** del CSER di Roma. Esso riporta tra l'altro:

- una interessante ricerca su «**I bilanci familiari e le rimesse degli emigrati meridionali**» condotta dall'ISVI di Catania, sotto la direzione di E. Reyneri, in 15 comuni della Sicilia interna (province di Enna e Caltanissetta) nell'ambito di un più vasto «Progetto di studio operativo sull'emigrazione meridionale nelle zone d'esodo» promosso dal FORMEZ nel 1975.
- Il **IV Rapporto SOPEMI-1976** redatto da B. Kayser, consulente dell'OCSE, e comprendente un bilancio dell'annata 1975, le prospettive, i Paesi d'emigrazione e il movimento migratorio italiano con la Svizzera e Germania.
- Un interessante studio storico di P.J. Loatman «**Contadini in New World Paese**», in cui viene studiato l'evolversi di una piccola comunità italiana (Mechanicville, nello stato di New York) che ha visto i contadini italiani, trapiantati nel nuovo mondo, trasportare e riorganizzare le solidarietà paesane non solo in funzione di difesa ma anche di promozione sociale della comunità.
- Un ampio saggio di F. Pittau e L. Pucciatti su «**I patronati sindacali e la loro presenza in emigrazione**».



GAST

L'UFFICIO CONSOLARE

